

TORNATA DEL 28 GIUGNO

Insomma, signori, se vi sono residui passivi, non è solo per difetto del sistema di contabilità, ma è un difetto di un sistema generale di amministrazione.

Questo, con ogni opera e con ogni sforzo noi procureremo di far cessare, semplificando, discentrando, rendendo la macchina governativa meno complicata.

Se mi permettono, prendo un momento di riposo.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Allora la discussione è rimandata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito dell'interpellanza del deputato Saracco al ministro delle finanze sulla situazione del tesoro.

TORNATA DEL 29 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL CONTE CANTELLI, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi — Congedi. — Seguito della discussione sollevata dall'interpellanza del deputato Saracco sulla situazione del tesoro, e sulla condizione delle finanze — Schiarimenti del deputato Saracco sopra una parte del suo discorso di ieri — Dichiarazione del ministro per le finanze, Minghetti, e continuazione del suo discorso in risposta all'interpellanza — Altre spiegazioni personali, politiche, del deputato Saracco — Considerazioni finanziarie e politiche dei deputati De Luca e Alfieri Carlo.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

MASSABI, segretario, legge il processo verbale delle precedenti tornate, che è approvato.

MISCHI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9985. Ventitrè abitanti di Curinga, circondario di Nicastro (Calabria), gravemente danneggiati nell'attacco che quella popolazione mosse alle truppe borboniche nel 1860, chiedono un'equa indennità.

9986. Sacerdoti Giuseppe, in nome pure del di lui fratello Angelo, di Novellara, circondario di Guastalla (Reggio d'Emilia), chiede il rimborso di lire 1400, delle quali vennero multati nel 1849 dalle truppe estensi per aver preso parte al moto nazionale.

9987. Il Consiglio provinciale della Calabria Citeriore fa adesione alla petizione 9588 sporta da quello di Terra di Bari pel disgravio de' carichi addossati alle provincie napoletane.

9988. La Giunta municipale di Salza-Irpina (Principato Ultra) si associa alla petizione trasmessa dalla Camera di commercio ed arti di Avellino a favore della ferrovia da Napoli per Avellino, Benevento e Foggia.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Fecero omaggi alla Camera:

Il presidente del Consiglio provinciale di Lucca —

Relazione sulla necessità di mantenere uniti a Lucca i comuni di Camaiore, Pietrasanta, Seravezza, Strazzena e Viareggio, copie 400;

Il prefetto di Cuneo — Atti del Consiglio provinciale della Sessione straordinaria del 1864, copie 12;

Il cavaliere dottore Perla, da Aversa — Componimento poetico dedicato a S. M., per la ricorrenza della festa nazionale, copie 6.

Il deputato Montella, dovendo assentarsi per urgenti affari, chiede un congedo di giorni dieci.

Il deputato Fazio-Salvo, per motivi di salute, chiede un congedo di due mesi.

(Sono accordati.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SOLLEVATA DALL'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO SARACCO SULLA SITUAZIONE DEL TESORO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione circa l'interpellanza del deputato Saracco al ministro delle finanze sulla situazione del tesoro e sulla condizione delle finanze.

La parola spetta al ministro per le finanze.

SARACCO. Domanderei la parola per una semplice spiegazione, se mi si vuole permettere.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Dica pure.

PRESIDENTE. Ha la parola.

SARACCO. Se il rendiconto ufficiale della seduta di ieri fosse già distribuito ai membri di questa Camera, e specialmente se il signor presidente del Consiglio potesse prendere cognizione delle mie parole, io credo che non avrei bisogno di fare alcuna dichiarazione onde spiegare il senso di alcune frasi dette in sul finire del mio discorso.

Ma siccome da molti lati mi viene riferito in questo stesso momento che parecchi membri di questa Camera credono aver io consigliato una politica di raccoglimento tanto umile che comprenda l'idea del disarmo, io voglio, sebbene senta di non averne bisogno, dire alcune parole, non per combattere opinioni che di qua o di là si possano manifestare, ma per esprimere meglio alcune mie idee che furono grandemente travisate.

Signori, nella seduta di ieri io mi sono sforzato di dimostrare che bisogna assolutamente mettere in assetto le finanze appunto perchè non avvenga che, contro la nostra volontà, si metta a rischio l'esistenza dell'esercito. Questo è il senso delle parole da me pronunziate nella seduta di ieri.

Io adunque desidero e raccomando vivamente una politica di raccoglimento, ma voglio soprattutto che questa politica sia veramente operosa e nazionale, affinchè possiamo essere preparati quando venga il giorno delle battaglie che devono decidere i destini della patria.

Avrò forse manifestato imperfettamente il mio concetto, e forse non mi avverrà di rendere oggi più chiaramente il mio pensiero, perchè mi sento fiacco di salute, ma raccolgo volentieri tutte le mie forze onde protestare come meglio so e posso contro accuse siffatte, che io abbia, pur un istante accarezzata l'idea di suggerire e propugnare la politica del disarmo.

Noi anzi vogliamo, e vogliamo ad ogni patto, che si assettino le finanze, appunto perchè sia mantenuto quest'esercito; e quando io ho raccomandato l'obolo dell'esercito, non avrei creduto mai che siffatto rimprovero mi venisse indirizzato, perciocchè mi pareva d'aver detto abbastanza, quando mi sono affrettato a dichiarare che la politica del Governo deve essere soprattutto operosa e sempre nazionale. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Ha la parola il ministro per le finanze.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Quando ieri l'onorevole Saracco parlava, io prendeva tratto tratto qualche nota sui punti i più spiccati del suo discorso; perciò quando io risponderò alla parte politica del medesimo io non gli attribuirò, spero, idee diverse da quelle ch'egli espresse.

Io so bene che l'idea del disarmo assoluto non è tale che possa sorgere nell'animo di alcuno che sieda sopra questi banchi, finchè l'impresa nazionale non sia compiuta.

Dirò di più che l'idea del disarmo non potrà, per avventura, addivenire attuabile in alcuna parte d'Europa, se non allorquando le grandi questioni politiche

che la agitano siano risolte, e allorquando gli Stati siano composti sulla base delle nazionalità.

Creda adunque l'onorevole Saracco che io non combatterò l'idea del disarmo assoluto, bensì combatterò la sua politica del raccoglimento, quale oggi l'ha confermata, e come ieri l'ha espressa. Ma di ciò mi riservo di parlare più tardi.

Signori, io credo di aver dimostrato nella tornata di ieri la veracità e l'esattezza della situazione del tesoro che è stata a voi presentata.

Pigliando la parola immediatamente dopo l'onorevole interpellante, io credetti opportuno di seguire la via analitica, ed ormare i suoi passi.

Io credo di aver confutati tutti gli appunti sia riguardo allo stato di cassa, sia riguardo alle economie, sia riguardo ai residui attivi e al valor loro, sia infine riguardo all'entità dei residui passivi; e credo di poter concludere confermando e mantenendo le cifre le quali stanno nella situazione del tesoro, e che sono pur quelle medesime che annunziò nella discussione del bilancio attivo al dicembre 1863.

Io potevo allora, o signori, molto facilmente avere errato; ma posso assicurare che non fu da me usato mai alcun artificio per nascondere la situazione vera del tesoro, che anzi, niuno più di me è sollecito, nè lo fu pel passato, a far conoscere alla Camera e al paese quale sia lo stato vero delle cose, senza ambagi, senza reticenze e senza illusioni.

Più difficile, o signori, è il compito che oggi mi tocca, quello cioè di trattare della situazione finanziaria.

Dico essere assai più difficile, perchè nella prima parte si trattava soltanto di confermare e di provare la verità di cifre che riguardano il passato; mentre in questa seconda, non è solo del passato e del presente che mi convenga ragionare, ma mi conviene eziandio entrare nelle previsioni dell'avvenire.

Impertanto io pregherò di nuovo la Camera che, giudicando la presente situazione delle cose, riguardi eziandio alla parte che possono avervi avuto le circostanze, per concluderne quale e quanta sia veramente la responsabilità che può pesare sovra il Ministero, e in ispecie sovra il ministro delle finanze.

Allorchè feci il discorso del 14 febbraio, che è stato come il punto di partenza di tutte le accuse che mi sono fatte, io era da poco più di due mesi al Ministero delle finanze; doveva per conseguenza pigliare per base i dati che allora esistevano; e non mi era possibile di procedere di per me stesso a tutte le accurate verificazioni e disamine, che a mala pena in diciotto mesi si poterono con tutto il buon volere e con tutta l'alacrità condurre a termine.

Io presi adunque per base il bilancio 1863 e l'appendice al bilancio medesimo presentata alla Camera dieci giorni prima del nostro ingresso al Ministero da un uomo la cui solerzia ed esattezza non può essere posta in dubbio, dal mio predecessore l'onorevole Sella.

Egli era giunto a quelle conclusioni dopo lunghi studi, e nondimeno egli medesimo si peritava ad affermare

TORNATA DEL 29 GIUGNO

l'esattezza delle cifre da lui proposte, ma se non poteva dar loro un valore assoluto, tuttavia erano quelle che gli risultavano dalle più accurate ricerche fino a quell'ora fatte, e dai calcoli e confronti istituiti.

Io non ripeterò come alla mia volta, dopo aver tenuto conto separato del bilancio ordinario dallo straordinario, dimostrassi quale fosse l'entità del disavanzo nell'uno e nell'altro. Senza che io ricorra quella catena di ragionamenti, la Camera ricorderà che io calcolava il disavanzo normale di quell'epoca fra le rendite e le spese ordinarie, e lo chiamo normale inquantochè di là dovevamo partire per portarci al pareggio, la calcolava, dico, in 275 milioni; al quale disavanzo mi proponeva di far fronte in quattro anni, e progressivamente giungere al pareggio nel modo seguente:

Quanto a 100 milioni, mediante risparmi nelle spese; quanto a 115 milioni, mediante nuove tasse, e quanto a 60 milioni finalmente mediante lo svolgimento naturale dei prodotti delle tasse allora esistenti.

Rispetto alla parte delle economie, io le divideva in tre distinte specie. Nella prima poneva economie vere e proprie, che potevano mettersi in atto senza bisogno di nuove leggi organiche; io stimava potessero salire dai 40 ai 50 milioni, mantenendo tuttavia fermo e intatto lo stato del nostro esercito e della nostra marina, e anzi ampliando quest'ultima.

Quanto alla seconda specie di economie, vi collocava quelle che derivare dovevano dal trapasso di alcune attribuzioni dallo Stato alle provincie, ai comuni e ai corpi morali; e questo trapasso, a mio avviso, poteva portare dai 20 ai 25 milioni di risparmio, il quale, sebbene rispetto ai contribuenti non sia reale disgravio se non in parte soltanto, io dovevo calcolarlo per intero rispetto al bilancio dello Stato.

Finalmente la terza specie delle economie doveva derivare da mutazione di leggi organiche, specialmente in quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, l'istruzione pubblica, e via discorrendo; da tali riforme io mi riprometteva nel corso dei quattro anni una economia di 25 a 30 milioni.

In quanto a quest'ultima parte di economie non vorrà muoversi colpa al Ministero se esse non sono ancora attuate, imperocchè, sebbene molte leggi da cui quelle dipendono siano state presentate al Parlamento, mancò tempo a discuterle.

E qui è ben lungi dalla mia intenzione muovere un rimprovero alla Camera, sebbene io possa desiderare e desidero che più rapidamente le leggi da noi proposte si discutano e si votino. Se dirimetto al desiderio ed alla speranza le leggi che si sono votate sono ancora poche, guardandole però in se stesse, certo io credo che nessuno, neppure fra i nostri avversari, contrasterà che dall'epoca nella quale noi fummo chiamati a pigliare le redini del Governo una serie di leggi importantissime, di trattati di commercio, di questioni di credito siano state dalla Camera risolte, e che le Sessioni che noi abbiamo traversate non siano state delle più feconde e laboriose. Quando io paragono quello che il

Parlamento ha fatto in questi tempi a quello che suol farsi in tempi normali, io non posso a meno di sentire verso il medesimo la più grande ammirazione e gratitudine verso di esso; quando penso a quello che abbiamo da fare, allora mi sembra che gl'indugi siano troppi, e allora vorrei quasi che si trasvolasse sopra tutto ciò che è secondario, e che, lasciata da parte la ricerca dell'ottimo, si pensasse soltanto a compiere la unificazione in tutte le parti dell'amministrazione e della giustizia.

Ad ogni modo, o signori, tornando alla nostra materia, la parte delle economie che derivar deve dalle leggi organiche di cui ho parlato, non poteva essere fatta, perchè le leggi medesime non sono votate.

La parte di economia da ottenersi mediante trapassi di attribuzioni, dipende massimamente dalle riforme alla legge comunale e provinciale che voi state ora discutendo; ed io non posso accettare il rimprovero fattomi dall'onorevole deputato Saracco, di aver cioè supposto che pel 1865 questa legge possa essere attuata. Dico che non posso accettarlo, tanto più se si pensa che quando io preparava il bilancio del 1865 non era da credere che le leggi d'imposta dovessero avere qui e nell'altro ramo del Parlamento sì lunga discussione.

Ad ogni modo, se ho in gran parte calcolate, e calcolate sì nell'attivo che nel passivo del bilancio del 1865, queste economie che derivano dal trapasso di certe attribuzioni dallo Stato ai comuni ed alle provincie, ho tuttavia la fiducia che questa mia previsione, che questa mia speranza possa avverarsi. Siccome poi una parte di quelle economie, cioè quelle che riguardano l'istruzione, si riferiscono a corsi annuali che hanno principio qualche mese prima della fine dell'anno, tenni conto di questa circostanza, e portai le spese dell'insegnamento sul bilancio dello Stato per tutto il venturo anno scolastico.

Finalmente quanto alle economie della prima specie da me accennata, io credo di avere in altra occasione dimostrato, ed ove la Camera il voglia posso nuovamente dimostrare, come esse siano state in massima parte attuate.

L'onorevole mio contraddittore accennava ieri a grandi divisioni del bilancio passivo dello Stato: per mio avviso possono farsene cinque. Voi trovate prima di tutto 16 milioni di spese d'ordine; voi trovate quindi pel debito pubblico e per le dotazioni 280 milioni; pel servizio militare di terra e di mare 227 milioni e mezzo. Queste tre parti, o signori, a mio avviso, sono quasi intangibili. Non dico che non si possa fare qualche economia sulla parte militare, ma non se ne può fare alcuna in quanto riguarda il debito pubblico.

Se vi è cosa nella quale noi dobbiamo essere estremamente gelosi e severi, si è di mantenere il nostro credito, come, la Dio mercè, l'abbiamo mantenuto; e non dobbiamo mai dimenticare che l'Inghilterra ha attraversato crisi assai terribili, e per lungo tempo ha potuto sopperire a disavanzi esorbitanti, solamente perchè ella

ha sempre sostenuto e con tutto il calore propugnata la santità del suo debito pubblico.

Nel debito vitalizio potrà ottenersi col tempo qualche diminuzione; di mano in mano cioè che il numero dei pensionati che per effetto dei mutamenti politici e delle riforme amministrative oltrepassò ogni discreta proporzione col numero degl'impiegati in disponibilità, andrà riducendosi a stato normale.

Restano due grandi categorie, quella delle spese per la rendita e quelle pei servizi civili.

Le spese per la rendita aumentano a 135 milioni. In queste io non contesto che si possano fare delle economie oltre quelle che sono già state fatte; ma da un altro lato, se noi vogliamo accrescere i prodotti delle nostre imposte indirette, c'è d'uopo, come diceva ieri l'onorevole preopinante, di migliorare la condizione delle manifatture per le private, c'è d'uopo migliorare le nostre dogane e il servizio delle medesime; inoltre, ogni tassa che noi veniamo istituendo od allargando porta con sè di necessità qualche maggiore spesa.

I servizi civili tutti insieme sommati ammontano a 125 milioni.

Ora, come dissi, e potrei, qualora fosse contestata la mia affermazione, dimostrarlo con computi e raffronti; sono stati fatti circa 40 milioni d'economie sulle due categorie di spese che ho per ultimo accennate, ma specialmente su quella dei servizi civili dall'epoca che noi siamo entrati al Ministero. Non è logico nè giusto paragonare soltanto le somme finali dei bilanci anteriori con quelle dell'attuale; fa d'uopo non dimenticare che v'è di mezzo l'aumento del debito pubblico, e che per fare una comparazione esatta bisogna riportare sopra le cifre che esistevano allora anche il servizio della rendita che è stata emessa di poi.

Veniamo alla seconda parte dei mezzi da me calcolati per arrivare al pareggio, che è quella delle nuove tasse.

Rispetto a queste, io ho adempiuto al debito mio. A me è toccato il compito di presentarne la proposta o difendere quelle che erano già presentate. Di queste leggi una sola non fu ancora sottoposta alla vostra deliberazione, perchè io aspettava in prima che la legge organica comunale fosse votata, ed è quella che riguarda l'estensione della privata sul tabacco nell'isola di Sicilia. Ma non è perciò men fermo il mio proposito di presentare alla vostra deliberazione la legge la cui iniziativa appartenne già al ministro Bastogi, e che, se non erro, venne dall'onorevole Sella accettata.

Vero è che delle tre leggi d'imposta già votate non fu possibile l'applicazione integrale al momento che si era preveduto, e ne dirò brevemente le ragioni.

Quella sul dazio di consumo, per esempio, che fu la prima ad essere votata, ebbe tali clausole che richiesero un tempo assai lungo per la sua esecuzione. Conveniva interpellare uno per uno i comuni, se volevano abbonarsi, o se volevano assicurare all'erario un mi-

nimo con partecipazione nella eccedenza degli utili. E quest'opera, o signori, rispetto a 7771 comuni, comprenderete che non era agevole soprattutto rispetto a comuni alcuni dei quali non avevano mai avuto questa imposta, e molti l'avevano avuta, ma non per conto del Governo.

Non di meno io credo di poter assicurare la Camera che cotesta imposta verrà attuata col 1° di settembre. E mi è grato altresì il dirvi come la maggior parte dei comuni dello Stato si sia abbonata ed un'altra parte non lieve abbia assunta l'assicurazione del minimo; cosicchè la parte nella quale bisognerà provvedere alla riscossione del dazio per mezzo d'appalti o per mezzo di agenti governativi è la minore.

Ho poi creduto di dover limitare il termine delle convenzioni coi comuni al 1866; imperocchè, se per avventura nel primo momento non si potevano spingere le domande al di là d'un certo limite, senza perturbare l'economia delle amministrazioni comunali, sono sempre d'avviso che questa tassa in avvenire debba grandemente ampliarsi; sono d'avviso che la tassa sulle carni, e soprattutto quella sulle bevande, sono destinate un giorno ad essere una delle fonti precipue di proventi del nostro erario.

Quanto all'imposta sui redditi della ricchezza mobile, essa, come ognuno sa, ha compiuto le sue fasi in questo e nell'altro ramo del Parlamento; ma la struttura di questa legge, la complicazione della medesima è tale che il farne gli apparecchi esecutori è per sè cosa gravissima. Egli è perciò, signori, che ho creduto dovervi presentare quello schema di legge, il quale la farebbe partire solo dal 1° luglio 1864; ma nello stesso tempo ho portato a 55 milioni il provento di essa nel 1865 con tanto più coraggio, in quanto che quest'anno il sacrificio, essendo stato minore, mi pare che ben a ragione, nelle condizioni presenti delle finanze dello Stato, possa ripigliarsi quella somma che calcolò l'onorevole Bastogi in origine, che fu poscia confermata dall'onorevole Sella nel presentarne il progetto, e che non fu da me ristretta se non dietro gli inviti della Commissione che la esaminava e pei fini che allora furono discussi.

Finalmente dal conguaglio della tassa fondiaria, oltre l'aumento che gitterà la legge già votata, deve venirne in tempo non remoto un ulteriore aumento, se non erro, di 15 a 20 milioni.

Non so come l'onorevole Saracco dimenticasse ieri che io ho già presentato, e che sta dinanzi alla Camera un progetto di legge pel nuovo censimento dei fabbricati, dal quale parte di quell'aumento deve conseguirsi.

E quanto alla perequazione più perfetta dipendente dal nuovo censimento delle terre, io spero che la presente Sessione non sarà chiusa, innanzi che io abbia potuto presentare alla Camera lo schema che vi si riferisce.

Io mi dolgo, o signori, che l'onorevole interpellante abbia risuscitato ieri alcune focose questioni, le quali

dovrebbero oggimai dopo la sentenza del Parlamento essere smesse.

Ciò che noi, o signori, dobbiamo cercare attualmente egli è di raggiungere con queste due leggi un più perfetto censimento, ed una perequazione più esatta dei tributi sui fabbricati e delle terre; e intanto dobbiamo studiare di perfezionare i metodi per arrivare ad un equo subriparto nelle antiche provincie subalpine. Se per ciò occorresse qualche riforma od aggiunta alla legge votata, la quale facilitasse il compimento della operazione del subriparto, la quale, secondo me, è la più essenziale, io mi ascriverei ad onore il poterne fare la proposta.

Vengo ora alla terza parte del mio disegno, cioè all'aumento naturale dei prodotti delle imposte che già esistevano quando io feci la mia esposizione. Io lo calcolava in 60 milioni in quattro anni; ed in questa parte, o signori, allora non vi era alcuno che mi facesse opposizione, anzi la generalità degli oratori e qui e nel Senato sembrava apprezzare la temperanza delle mie valutazioni.

Se noi guardiamo lo stato anormale in cui si trova l'Italia, dovrebbe essere la mia previsione notabilmente superata; dico lo stato anormale, perchè un aumento di quella fatta quando il paese fosse in pieno assetto, sarebbe forse troppo grande, ma quando un paese è nel periodo di sua organizzazione, non sarebbe da meravigliarsi che questo od anche maggiore aumento possa verificarsi nelle imposte già esistenti.

Se non che, o signori, qui mi è d'uopo dire che vi fu un punto sul quale le previsioni del bilancio che io aveva prese a base del mio ragionamento vennero meno. Io voglio parlare delle tasse di registro e bollo, le quali resero a un incirca 38 milioni di meno del previsto, e 2 milioni di meno resero le dogane; in quanto agli altri cespiti essi furono tutti in aumento, cosicchè il bilancio del 1863 potè presentare, se non m'inganno, un aumento di 31 milioni sopra la riscossione dell'anno 1862.

Io ho dovuto portare sopra questo punto la mia attenzione la più viva; io ho dovuto cercare se le ragioni che indicai nel mio discorso erano sufficienti a spiegare quel poco gettito, oppure se non era necessario portare una riforma nelle leggi di tassa sugli affari, la quale ne semplificasse gli ordigni, ne rendesse più certa la buona esecuzione, cosicchè potesse sperarsi da essa un provento non solamente maggiore di quello che avevamo avuto, ma eguale alle ragionevoli previsioni.

Io credo, o signori, di non andare errato, se non partecipo ai timori dell'onorevole Saracco; io credo che semplificando questa tassa, rendendone più agevole l'esecuzione, meno complicata e meno fastidiosa a coloro che debbono pagare, lungi dall'andare incontro ad una diminuzione di proventi, io credo che potremo da essa avere quei vantaggi che già prima se ne aspettavano.

Io confesso che in queste tasse ho grandissima spe-

ranza per l'avvenire. Non parlo di un avvenire prossimo: ma io dico che quando paragono il provento della tassa di registro e bollo delle altre nazioni, con quello che ci dà attualmente l'Italia, io sono meravigliato di tanta esiguità di risultati.

Quanto alle dogane, o signori, non è da meravigliare se vi fu una diminuzione di due milioni. Nè credo ciò sia da imputare alle cause di cui l'onorevole Saracco ieri discorse. Altre cause, e ben più chiare, si presentano agli occhi di chiunque per poco si faccia ad esaminare la questione; imperocchè, o signori, noi abbiamo dovuto abolire, pel principio di unificazione, l'imposta sull'esportazione degli olii dalle provincie siciliane e napoletane, per le altre del regno, e coerentemente ai nostri principii in materia commerciale abbiamo ribassato di nove decimi questo dazio d'esportazione per esteri paesi, la cui entità sorpassava da per sè sola la differenza che si è verificata fra le previsioni dell'onorevole Sella ed il risultato. Era impossibile il fare a meno di questa riforma, che era anche un obbligo assunto da' miei predecessori. L'abolizione e la riforma del dazio d'esportazione sugli olii era una di quelle questioni che neppur si discutono.

Oltre a ciò, o signori, non dobbiamo dimenticare che abbiamo nel precedente, e in quest'anno, concluso dei trattati di commercio con quasi tutte le nazioni di Europa che hanno riconosciuto il regno d'Italia, ed è questa anzi cosa nella quale noi crediamo di avere qualche merito. Ora, in questi trattati commerciali siamo sempre partiti dal principio della libertà commerciale. Noi abbiamo diminuita la tariffa, prima per la Francia, poi in egual misura per le altre nazioni. Io credo che verrà giorno in cui la maggior frequenza degli scambi ci compenserà di questo; ma non è men vero che il primo effetto dei trattati di commercio liberali non può essere che quello di una diminuzione nei proventi dell'erario, nè io stesso lo negai quando su di ciò mi moveva istanza l'onorevole Michellini, che mi dispiace non vedere or qui al suo banco.

Ma noi non potevamo, o signori, esitare, perchè si trattava di far riconoscere economicamente l'Italia dalle nazioni che l'avevano riconosciuta politicamente, ed il riconoscimento economico, il vincolo degli interessi cogli altri popoli forma oggi gran parte della potenza d'una nazione.

Non potevamo esitare anche perchè credevamo che i trattati commerciali fossero mezzo acconcio a svolgere la ricchezza nazionale, la quale sopperir deve ai bisogni del tesoro.

Io dico pertanto che per l'effetto complessivo di queste due cause, noi dovremmo aver avuto nei proventi doganali una diminuzione assai maggiore di quella che è risultata, e se fu minore, ciò prova, secondo me, che vi è stata una causa inversa, che vi è stato un movimento naturale d'aumento nelle industrie e nei commerci, il quale in parte ha contrabbilanciato gli effetti delle cause di cui testè discorreva.

Io credo, o signori, che i rivolgimenti che ebbero

luogo in Italia, la scomposizione delle guardie di dogana, la rilassatezza della disciplina, la quale per certo tempo inevitabilmente doveva seguire la rivoluzione, in un paese nel quale vi sono 11 mila chilometri di coste, in prossimità di empori commerciali stranieri, con una frontiera montuosa come quella delle Alpi, frastagliata e difficile a custodire, vicina ad uno Stato dove non esistono nè privative nè monopoli, con tre città franche che sono le cittadelle del contrabbando, io dico che... (*Bisbiglio a sinistra*)

DEPRETIS. Bisogna demolirle.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Io ho già presentato un progetto di legge a questo scopo.

Io ho adempiuto al mio debito, e posso quindi mantenere con coscienza tranquilla e con franchezza quel che ho detto.

Ma ripigliando il filo del discorso, io dico che non era da meravigliare se il contrabbando per le dette ragioni aveva preso un grande sviluppo; ora, se noi non abbiamo avuto per la riforma del dazio di esportazione sugli olii, e pei trattati di commercio, una diminuzione maggiore nei proventi delle dogane, ciò si deve al miglioramento del servizio delle gabelle, onde è il contrabbando diminuito. Ciò affermo tanto più francamente quando rifletto che la condizione del mercato è stata in questi tempi, e per cagioni politiche, e per cagione monetaria, grandemente perturbata; e non ho che a vedere quali sieno i risultati dei proventi delle gabelle nell'Inghilterra e nella Francia in questi primi tre mesi, e farne il confronto, per trarne deduzioni conformi al mio asserto. Difatti, le dogane inglesi hanno avuto, nel primo trimestre del 1864, 5 milioni di reddito di meno di quello che ebbero nel 1863; le gabelle francesi hanno avuto nel primo trimestre 1864 una diminuzione, in confronto del primo trimestre del 1863, di oltre 6 milioni e mezzo.

Ora, se malgrado l'abolizione dei dazi d'esportazione sugli olii, malgrado il ribasso della tariffa, malgrado la condizione del mercato europeo, e malgrado la diminuzione che vediamo in tutti gli altri paesi, l'Italia ha avuto una così lieve diminuzione come quella che ho testè accennata, e come quella che si verificò nei primi mesi dell'anno corrente, io credo che noi dobbiamo dedurre che vi è un progresso nell'andamento di quest'amministrazione, che il contrabbando diminuisce, e la Dio mercè giova sperare che questi miglioramenti non rallenteranno nell'avvenire.

Quanto alle privative, il prodotto loro è stato, parmi quello che si poteva sperare e desiderare. Io ho proposto alla Camera dei perfezionamenti per le manifatture dei tabacchi, e a tal uopo sono dinanzi a voi i progetti di leggi per [ispese straordinarie, e credo che il provento dei tabacchi, nei quali si è già manifestato un grandissimo aumento nell'anno 1863, e si manifesta non lieve nei principii del presente, continuerà nella sua progressione.

Quanto poi al lotto, è certo desiderabile di poter far

meno di questa imposta; ma finchè dura fa d'uopo considerarne i proventi. E mi duole che l'onorevole Saracco, mentre ieri per tutti gli altri proventi accumulava insieme i primi quattro mesi dell'anno, parlando del lotto accennasse solo ai primi tre mesi: se egli avesse, come per gli altri rami, aggiunto anche il quarto mese, avrebbe visto che non solo si pareggia il provento degli anni passati, ma che vi è eziandio nel quadrimestre un aumento sensibile.

Signori, io ieri mi ebbi una lode, la quale certo non mi aspettava dall'onorevole preopinante, cioè che il mio programma era buono. Se non che esso era immediatamente susseguito da un biasimo, la mia incapacità di eseguirlo.

Per parte mia, io credo di aver adoperato ogni sforzo per condurre a termine il mio programma; ho dimostrato che una parte di esso ha già cominciato ad attuarsi; credo anzi che i suoi progressi verso la completa attuazione siano evidenti.

Noi abbiamo fatto circa 40 milioni d'economie; noi abbiamo ottenuto, nel 1863, 31 milioni d'aumento sulle entrate ordinarie del 1862; noi abbiamo votate tre leggi d'imposta; e pel 1865 avremo, se il bilancio sarà adottato quale io l'ho proposto, 70 milioni d'aumento nelle imposte.

Ma, come io vi diceva pur dianzi, mi mancò, o signori, uno degli elementi precipui del mio piano, cioè la base sulla quale io mi poggiava per calcolare il disavanzo. E non ne fo colpa a nessuno, lo dico francamente; in queste questioni finanziarie le previsioni sono molto difficili.

Un secondo elemento eziandio mi venne meno quando non potè compiersi la votazione di tutta quella serie di leggi che io ho sottoposte alla Camera.

Queste due circostanze certamente ritardarono e ritarderanno l'adempimento di quel programma che l'onorevole Saracco stesso trova buono; ma non è men vero che si sono fatti dei passi; non è men vero che il bilancio attivo 1865 ci promette 564 milioni, sebbene noi abbiamo dovuto dedurre 47 milioni di tasse e di proventi che cessano, o passano alle provincie, e figurano nel bilancio del 1864.

Dico che abbiamo dedotto 47 milioni, e mi meraviglio che l'onorevole deputato Saracco che con improba fatica, come egli diceva, ha studiato così addentro le cifre della nostra situazione e dei bilanci, e l'ha col suo microscopio notomizzata, non si sia accorto che noi abbiamo tolto da questo bilancio quasi 10 milioni di centesimi addizionali sulla fondiaria per darli alle provincie e affinchè facciano fronte alle loro nuove spese; che abbiamo ad egual fine tolto 1,824,000 lire, pure di questi centesimi addizionali sulla ricchezza mobile, che abbiamo tolto 28 milioni di proventi lordi di strade ferrate, che abbiamo tolto 6 milioni e mezzo dai proventi del patrimonio dello Stato, e così altre partite le quali sommano insieme a ben 47 milioni.

D'altra parte il bilancio ordinario è proposto in 747 milioni, ed io diceva nel mio discorso, del quale l'ono-

revole Saracco faceva la critica confrontandolo co' suoi risultati, che il pareggio avrebbe dovuto trovarsi circa sui 720 milioni; riducendo la spesa nel 1865, se sarà possibile attuare le leggi delle quali ho testè parlato, a 747 milioni, noi non saremo dunque molto lontani, nella parte passiva, dal fine desiderato. Vi saremo lontani nella parte attiva, imperocchè io confesso che è quella veramente in cui si trovano le maggiori difficoltà. Ma pare a me che l'Italia debba essere fra non molto tempo in grado di poter fornire all'erario 720 milioni di entrate.

L'onorevole Saracco fa cenno ch'io m'inganno; ed è possibile: sarà questo l'effetto della fede immensa ch'io ho nell'avvenire del nostro paese. Ma quando penso ai bilanci della Francia, del Belgio e di molte altre nazioni, io non posso persuadermi che se l'Italia ha uno sviluppo conveniente di ricchezze quale può dargli l'ordine e la libertà non possa giungere in discreto tempo a fornire un bilancio di questa portata. *(Bisbiglio a sinistra)*

Vero è, o signori, che quando io parlava il 14 febbraio 1863 io supponeva che le garanzie per le strade ferrate dovessero essere collocate nel bilancio straordinario e non nell'ordinario. Le ragioni le dissi quando se ne discusse alla Camera: essa credette invece che dovessero porsi tra le spese ordinarie.

Non credo che questa risoluzione sia immutabile, perchè quelle spese non derivano da una causa permanente. Ma se debbono rimanere tra le spese ordinarie, questo rende naturalmente più difficile il poter ridurre a 720 milioni il bilancio passivo dello Stato, mentre ogni anno aumenterebbe per un onere inevitabile che abbiamo assunto.

Vengo, o signori, alle spese straordinarie. Non ho d'uopo di ricordare alla Camera che in quanto a queste, il mio linguaggio fu assai più dubitativo che non per le spese ordinarie. Io non potevo a meno di non riflettere che l'Italia avrà per molto tempo ancora delle spese straordinarie, soprattutto quando si continui nel presente sistema politico.

Rispetto alle spese straordinarie, io debbo lealmente confessare che noi abbiamo oltrepassato il limite che io diceva doverci proporre di mantenere. Imperocchè io avrei desiderato che la media dei quattro anni fosse di cento milioni per anno; ma gli oneri e gli impegni già stati assunti erano tanto gravi che al primo anno ed al secondo abbiamo di troppo sopravanzato questa media, per poter sperare negli anni successivi di starne tanto al disotto da contrabbilanciarle.

Nondimeno mi piace di far osservare alla Camera che, se essa guarda la condizione delle spese straordinarie, dall'origine del regno d'Italia fino ad oggi, vedrà come anch'esse si siano di mano in mano scemate.

Di fatti, nel 1861 le spese straordinarie furono di 326 milioni, nel 1862 di 261, nel 1863 di 184, nel 1864 voi le avete votate in 140 milioni, e nel 1865 io le ho proposte in 106, ivi compresa ancora la garanzia delle

strade ferrate, non per l'anno corrente, ma per l'anno antecedente; imperocchè giova che io ricordi all'onorevole preopinante che la liquidazione dell'avere delle strade ferrate si fa ad anno compito, e fin qui si è portato sempre nel bilancio a carico di un esercizio il pagamento delle garanzie dell'esercizio dell'anno antecedente: laonde io non potrei ammettere che nel 1865, vuoi nelle spese ordinarie, vuoi nelle spese straordinarie, si ponesse una somma a calcolo per quello che sarà dovuto nel 1865; nel bilancio del 1865 deve figurare invece la somma che è presunto dover risultare dalla liquidazione dell'anno 1864.

Non è dunque, o signori, il piano che in sè stesso fallisca; è il tempo che vien meno, e perciò, invece di poter raggiungere lo scopo che ci proponevamo in un determinato periodo, noi dobbiamo prendere un tempo maggiore. Di questa deficienza nel tempo ha responsabilità intera il Ministero? Io lascio alla Camera il giudicarlo. Io non ne depongo, per parte mia, la responsabilità; io non vengo a dire che tutto il possibile è stato fatto, ma io credo di poter fare appello alla coscienza di tutti i deputati, anzi di tutto il paese, perchè mi dicano, se le cagioni che ritardarono, e ritarderanno di qualche tempo il compimento di un programma, la cui esecuzione, come vi ho dimostrato, è già in via regolare, debbano attribuirsi intieramente al ministro delle finanze, e non debbano piuttosto riconoscersi indipendenti dalla sua volontà!

Ad ogni modo, signori, quali che ne siano le cause, noi dobbiamo calcolare i loro risultati; sommando insieme quelli che vengono dai maggiori disavanzi del bilancio straordinario, e quelli che vengono dagli indugi nell'applicazione delle leggi, e quelli che vengono da ritardata votazione ed esecuzione delle leggi d'imposte, e quelli provenienti da verificate diminuzioni nelle entrate da me poste a base del mio piano; dobbiamo concludere d'aver perduto tutto un anno, di aver a provvedere all'infuori delle mie previsioni al disavanzo dell'anno 1863.

Come problema finanziario sarebbe cosa men grave, che non sia come problema di tesoreria, cioè come problema di sopperire alle necessità del disavanzo maggiore.

Qui, signori, passo ad un altro argomento anche men lieto, quello delle risorse che si hanno nei beni demaniali e della Cassa ecclesiastica; e qui pure m'è d'uopo riandare un poco il passato.

L'onorevole deputato Bastogi nella sua esposizione vi diceva che i beni demaniali soltanto potevano valutarsi da 400 a 500 milioni.

L'onorevole Sella nel suo discorso, se non erro, del 7 giugno 1862, calcolava che la loro rendita netta potesse essere di 14,000,000 di lire, e che questi beni per conseguenza ascendessero ad una somma capitale molto inferiore a quella dall'onorevole Bastogi annunciata.

Ma nello stesso tempo riunendo a questi beni demaniali quelli che dalla Cassa ecclesiastica, mercè una legge da lui proposta, trapassavano allo Stato, ed il cui

reddito egli valutava di netto in lire 12,000,000, l'onorevole Sella faceva così un totale di 26,000,000 di rendita; ed all'incirca, senza stare ad esaminare la cosa troppo pel sottile, si giungeva al risultato dell'onorevole Bastogi, ma vi giungeva non più coi soli beni demaniali, sibbene riunendo le due risorse dei beni demaniali e di quelli della Cassa ecclesiastica.

Quando io venni al Ministero la prima domanda che io feci riguardava il valore vero di questi beni; ed era ciò naturale, poichè come colui che amministra le proprie sostanze, così quegli il quale si mette ad amministrare uno Stato, deve anzitutto conoscere la entità dei capitali patrimoniali.

La Camera avrà veduto dal rapporto che io ho avuto l'onore di rassegnarle in quanta deficienza di dati ci trovassimo allora. Questa deficienza di dati, ripeto, io non l'attribuisco a colpa di chi mi ha preceduto, perchè proveniva da un complesso di circostanze per le quali riesciva difficilissimo in mezzo al succedersi di eventi politici di poter constatare l'entità vera dei beni che da una parte e dall'altra si aggiungevano allo Stato.

Ad ogni modo io presentai alla Camera le tavole che mi furono rimesse allora dai capi degli uffici nelle varie parti del regno, e vi ho mostrato sopra che basi io calcolassi la somma complessiva di 440 milioni, presi insieme i beni demaniali e quelli della Cassa ecclesiastica. Le perizie fatte hanno dimostrato che questa somma è di gran lunga minore, perchè se vogliamo guardare a ciò che è veramente realizzabile subito, noi abbiamo appena 257 milioni; anzi non li abbiamo neppure, se calcoliamo quella parte che abbiamo obbligata alla società delle ferrovie meridionali.

Ma io domanderò all'onorevole deputato Saracco: con che cuore può egli imputare al ministro delle finanze questo risultato? Con che cuore può egli dire: voi siete il colpevole se questi beni demaniali che annunciaste per 440 milioni non ascendono invece che a 250 milioni.

Io non ho in questa materia fuorchè una responsabilità morale assai grave, ed è quella di pensare in qualche modo a provvedere, cercando un'altra risorsa la quale mi fornisca quei 180 o 200 milioni che mancano nei beni demaniali.

Ora, questa risorsa mi è sembrato evidentemente non poter essere altro che quella delle strade ferrate le quali appartengono allo Stato. Esse non sono altro che un bene demaniale come qualunque altro.... (*Movimenti*) Queste strade, signori, si tratta da gran tempo di venderle, anzi fin da quando esse non erano compiute, ma si costruivano ancora. Il conte di Cavour, nel Parlamento subalpino, era sempre incitato affinché, invece di fare nuovi prestiti, vendesse le strade ferrate, ed egli rispondeva: aspettate, non si possono vendere le strade ferrate finchè queste non saranno compiute, il venderle a mezzo fatte è lo stesso che invilirne il prezzo....

MACCHI. Domando la parola.

MINGHETTI, ministro per le finanze.... quando esse saranno finite, giudicherà allora la Camera se convenga di venderle.

Ma l'onorevole Saracco ha creduto mettermi in contraddizione allegando quali erano le idee che io aveva esposte in altra circostanza sopra la vendita delle strade ferrate. Io potrei dirvi, signori, che le mutate condizioni hanno mutato il mio proposito; e che se avessi avuto i 440 milioni di beni demaniali non avrei avuto ricorso a quest'altra specie di beni demaniali. Ma io credo però di essere rimasto ancora nei termini che in allora annunziava. E poichè l'onorevole Saracco ha citato tante volte le mie parole, permetta una sola volta anche a me di citarle in mia difesa.

« Le condizioni (io diceva) in cui l'Italia si è trovata nei tempi passati, hanno fatto sì che le concessioni di strade ferrate non corrispondessero sempre nè alla configurazione naturale del suolo, nè agli interessi stessi delle compagnie, e meno ancora a quelli del pubblico, ed hanno sostituito in certi casi una opposizione nociva invece della concorrenza che deve essere nobile gara che torna a vantaggio comune.

« L'onorevole mio collega dei lavori pubblici ha compreso tutta l'importanza d'un riordinamento delle compagnie delle strade ferrate, le quali si formino in gruppi rispondenti alla naturale postura d'Italia ed agli interessi delle sue parti, onde il servizio pubblico ne sia grandemente migliorato.

« Quando le società saranno ordinate nei loro vari gruppi, allora credo che le strade ferrate potranno dare quei vantaggi colla vendita o coll'affitto che l'onorevole mio predecessore aveva divisato. Imperocchè io sono con lui interamente d'accordo in questa parte, che lo Stato non debba farsi mai in nessuna maniera direttore od esercente d'industria, ma debba lasciare tutto all'industria privata, limitandosi a quella vigilanza ed ingerenza che esige la tutela del pubblico bene. Credo questa sua idea feconda, » ecc.

Ora, signori, la vendita che io vi annunziavo è precisamente collegata con un riordinamento, se non totale delle compagnie delle strade ferrate, almeno tale che ci mette in via per giungere al fine che ci proponiamo. Il mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici avrà occasione fra pochi giorni, e forse domani stesso, di presentare al Parlamento una legge pel riordinamento delle strade ferrate. Per esso noi ci proponiamo di congiungere insieme le compagnie romana e toscana, affidando a loro il compimento della costruzione della ferrovia ligure. Ma siccome non converrebbe lasciare ad una sola compagnia tutta la sponda del Mediterraneo e la parte della sponda adriatica che da Bologna va ad Ancona, voi vedrete che in questa combinazione la linea medesima è riservata per future combinazioni.

Per questa legge le strade ferrate dello Stato sarebbero vendute alla Compagnia che già possiede le ferro-

vie lombarde e le centrali; per essa verrebbe il Governo autorizzato di accordare a certe condizioni la ferrovia che da Termoli per Benevento deve mettere a Napoli; per essa verrebbe ancora agevolato il compimento della strada che da Cuneo va a Mondovì.

Insomma, con questo concetto sintetico, che, se non attua tutte le idee del mio onorevole collega, ne è pure una gran parte, avremo altresì modo di far fronte a molte difficoltà in cui siamo per le avverate mancanze e la non avvenuta vendita dei beni demaniali e di quelli della Cassa ecclesiastica.

Ma rimane ancora a provvedere al disavanzo del quale io parlava testè, e che ci è sopravvenuto per diverse cause di minori proventi e di maggiori spese. Intorno a ciò non mi diffido che troveremo ancora delle attività da porvi riparo.

Non ho calcolato fra i beni demaniali quella parte di canoni e censi di cui l'onorevole Saracco ieri faceva conto, e che può ascendere forse a ottanta milioni; debbo altresì ricordare che la Cassa ecclesiastica fu istituita in alcune provincie dello Stato ed in altre no. Ora, colla nuova legge proposta dall'onorevole mio amico guardasigilli sull'asse ecclesiastico, la Cassa ecclesiastica verrà abolita bensì, ma le disposizioni che a questo riguardo hanno attinenza colle finanze sono estese a tutte le parti del regno, e sono anzi ampliate. Ciò potrà darci il mezzo di riempire il vuoto di cui vi ho parlato.

In fine, signori, ho enunziato un'idea e l'ho enunziata due volte in questa Camera; e il non averla recata ad atto colla presentazione d'una legge non è indizio ch'io l'abbia dimenticata, ma solo che io la studio con quella maturità che essa merita. Alludo a quella legge di disammortizzazione dei beni di manomorta, dalla quale io spero, dietro l'esempio d'altra nazione, che bene possa venire all'Italia.

Questa legge, a mio avviso, ha due grandissimi vantaggi: l'uno è quello di favorire lo svolgimento della ricchezza pubblica, l'altro quello di fornire all'erario il modo di trovare gradatamente all'interno una specie di prestito senza che questo pesi in nessun modo sul mercato, senza toccare di altri vantaggi che non è luogo qui a discorrere.

Quando verrà il giorno, o signori, in cui questa grave legge sarà trattata, io dirò allora tutte le ragioni che militano in suo favore, ma intanto mi sia lecito anche l'affermare che mercè di essa il restauro delle finanze potrà eseguirsi senza venir meno per alcun modo alle ragioni della giustizia.

Non è poi nuova in me, nè suggerita da mutate circostanze finanziarie questa idea, perchè io la espressi già in quel medesimo discorso che abbiamo più volte citato; e la confermai e la svolsi nel discorso che pronunciai il 13 dicembre 1863; la ripeto oggi perchè credo che in essa vi sia una grande risorsa avvenire per il paese.

Dopo tutto ciò, o signori, chi potrebbe negare che la situazione delle finanze sia molto grave? Non credo

di avere mai meritato il rimprovero che l'onorevole Saracco mi ha indirizzato, che io voglia pascere gli animi d'illusioni. Ben lungi da questo, io ho cercato sempre di rivelare la verità in tutta la sua estensione: soltanto io non ho detto mai, e nol dirò, che si debba disperare; anzi ripeto, e mi conforta il pensiero che in Italia vi sia ancora modo di poter giungere al fine che tutti desideriamo.

E mi riconforta la considerazione che in mezzo alla crisi monetaria e in mezzo alle crisi politiche, le quali sono stati flagranti in Europa nello scorcio dell'anno passato e nella prima metà dell'anno presente, il nostro credito pubblico non è punto diminuito da quello che era: dico che non è diminuito se lo paragono cogli altri titoli di rendita d'Europa; imperocchè era impossibile che il nostro credito rimanesse fermo quando tutti gli altri fondi delle altre nazioni ribassano.

Ma quando penso che la media differenza nel 1862 fra il nostro titolo 5 per 100 e il 3 per 100 francese fu all'incirca di 50 centesimi; e veggio che nel 1863 il nostro 5 per 100 è pure stato di tre punti sopra al 3 per cento francese, io non posso a meno di credere che l'Europa abbia più fede in noi e nel nostro avvenire, di quello che mostri averne l'onorevole Saracco.

Ma infine, come farete fronte ai due esercizi del 1864 e del 1865? Voi avete discussa la vostra situazione finanziaria, voi avete attenuate, dirà l'onorevole Saracco, le vostre colpe e la vostra responsabilità, non avete negato la parte di vero che ci può essere nelle mie accuse, ma come farete voi a trapassare i due esercizi del 1864 e del 1865?

Signori, dalle cose che io ho dette mi sembra che ciò debba risultare assai chiaramente e semplicemente.

Quando nel dicembre 1863 si discuteva il bilancio attivo del regno d'Italia, l'onorevole Pasini, relatore della Commissione, ed io eravamo molto prossimi alla stessa conclusione, cioè, che colla vendita di 80 a 100 milioni circa di beni demaniali nel corrente anno si sarebbe potuto far fronte al disavanzo de 1864.

L'onorevole Saracco vi ricordò ieri le proposte dell'onorevole Alfieri e dell'onorevole Lanza per venire in sussidio del ministro delle finanze e dargli respiro nella vendita dei beni demaniali, e mi fece colpa di averle rifiutate. Riandando colla memoria quello che dissi allora, so di non avere rifiutata questa offerta, bensì ricordo di avere detto che era in me il desiderio e la speranza di poter compiere le operazioni di vendita, e ne accennai anche il duplice modo; ma dichiarai pure che, qualora io avessi vedute o difficoltà gravi nell'operazione o avessi veduto che costasse soverchiamente all'erario, io non mi sarei peritato di venire a chiedere alla Camera quei provvedimenti che mi erano proposti e che sarebbero stati tanto più giustificati allora in quanto che realmente noi avremmo potuto discutere sopra una base più positiva.

Io non opposi quindi alla proposta dei nostri onorevoli colleghi un rifiuto; come allora, così mi è grato oggi il dichiarare che io credo di potere a con-

dizioni ragionevoli fare l'operazione della vendita, senza ricorrere a quell'espedito che mi venne da essi proposto.

La Commissione però calcolava in quel tempo l'entrata delle nuove tasse per l'anno 1864 in circa 50 milioni: ora pel ritardo della loro applicazione si ridurrà a 28 milioni circa. Invece adunque di fare l'operazione, come io diceva, sopra 80 o 100 milioni di beni, converrà farla sopra 100 o 120 milioni.

Il disavanzo ordinario ed il disavanzo straordinario del 1863, detratto il valore dei beni demaniali, è circa quello che era stato previsto, cioè di circa 378 milioni. Ma noi avevamo ancora il 1° gennaio, pel saldo del prestito di 700 milioni, da riscuotere 225 milioni: 35 milioni li avevano ancora disponibili sui buoni del tesoro; calcolo l'effetto delle nuove imposte per un semestre rispetto a due, e per un quadrimestre rispetto a quella del dazio di consumo a 23 o 24 milioni. Mancano dunque da 90 a 100 milioni, somma che io fin dall'anno scorso dissi far bisogno di realizzare colla vendita dei beni demaniali nell'anno corrente.

Ma supposto che voi abbiate fatta questa operazione, o siate per farla, supposto che la vendita di questi beni demaniali per 100 milioni vi basti per l'anno corrente, come farete voi a passar l'anno 1865?

Io ho già parlato della entità dei nostri beni demaniali; io vi ho detto che, detrando questi beni dai bilanci, noi abbiamo disponibili 247 milioni. Ora io non voglio neppure calcolare tutta intera la somma, voglio levarne i 100 milioni sui quali sarà fatta l'operazione che occorre per l'anno presente, e mi resteranno ancora circa 100 milioni di questi beni sui quali fare la medesima operazione.

Ora, se aggiungete a questo il valore delle strade ferrate, voi trovate, o signori, che si può senza pericolo far fronte all'esercizio del 1865.

Ed in fatti, il 1865 vi presenta per le spese ordinarie 747 milioni, per le spese straordinarie 106 milioni, in tutto 853 milioni; per le rendite ordinarie 564 milioni, per le rendite straordinarie, detratti i beni demaniali, 13 milioni, in tutto 577 milioni; il disavanzo rimane di 266 milioni; e tutto questo lasciando intatto il fondo di cassa, che voi trovate in 102 milioni al principio del 1863 nella situazione del tesoro.

Io non ho mai dissimulato, lo ripeto ancora una volta, la gravità della situazione, ma nello stesso tempo non ho mai voluto sconsigliarmi, nè disperarmi, nè rappresentare le cose più spaventose di quello che lo siano in realtà; per conseguenza io credo che si possa passare il 1865 senza riaprire, come diceva l'onorevole Saracco, il Gran Libro del debito pubblico.

Ma quando udiva l'altro giorno l'onorevole Saracco sciorinare ad una ad una tante accuse contro di me, io rientrava sovente in me stesso, e mi chiedeva se veramente la mia ignoranza e la mia incapacità è stata cotanta.

Io non nego che avrò commesso degli errori, non nego che le mie previsioni non si sono completamente

avverate; forse, come io dissi ancora, la fiducia immensa che io ho nell'avvenire di questo paese mi avrà trasportato oltre il possibile, ma io credo d'altra parte di poter affermare che l'amministrazione delle finanze è stata condotta con rettitudine, con zelo e con dignità, ed uso questa parola *dignità* non a caso, perchè credo che anche l'amministrazione delle finanze ha bisogno, come la politica, di molta dignità perchè il nostro credito in Europa non ne sia minimamente offeso. Tuttavia io diceva fra me (e qui parlo non come presidente del Consiglio, ma come ministro delle finanze), io diceva: se l'onorevole Saracco crede che egli o alcuno dei suoi amici possa pigliare questo grave compito, al quale io mi confesso di gran lunga inferiore, se crede di governare le finanze con maggiore abilità e fermezza, se crede che il pareggio possa ottenersi in più breve termine di quello che io ho annunciato, se crede che il nome di altri venuto su questi banchi fosse salutato dalla fiducia del paese, e salutato dalla fiducia di tutta l'Europa con un rialzo dei nostri fondi, io sarò felice di deporre nelle sue mani il portafoglio, io non l'osteggerò, non amareggerò la sua vita, non attraverserò i suoi disegni, io sarò lieto di porgergli tutto l'appoggio della mia parola, quale essa si sia, tutto l'appoggio dell'opera mia; io applaudirò di buon cuore a quello che egli farà pel bene dell'Italia. (*Bravo! Bene!*)

Ora permettetemi che io passi alla parte politica. (*Succede un riposo di dieci minuti.*)

PRESIDENTE. La seduta è ripresa. Prego i signori deputati di riprendere il loro posto.

Il ministro delle finanze ha facoltà di continuare il suo discorso.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Signori, l'onorevole Saracco disse che attenendosi strettamente agli usi parlamentari, egli non avrebbe avuto obbligo di contrapporre concetto a concetto, programma a programma. Egli difatti poteva fare come quello statista inglese, il quale essendogli stata fatta da un ministro la domanda del suo programma, rispose: quando voi sarete uscito di lì e vi sarò io, vi dirò allora quale sia il mio programma finanziario. Ma egli stesso sentì che, se questo è regolare nelle usanze parlamentari, ed eziandio plausibile in tempi normali, il medesimo non avviene nei tempi e nelle condizioni in cui ci troviamo. Allora veramente si sentì il bisogno di non distruggere senza edificare, di non rovesciare un piano senza sostituirvene un altro. Questo bisogno lo sentì l'onorevole Saracco ed entrò nell'arringo.

Però io debbo dire che quanto il suo linguaggio fu chiaro e preciso nella parte critica, altrettanto fu incerto e vacillante nella parte del suo programma finanziario e politico. Egli incedeva come l'uomo del poeta: *per ignes suppositos cineri doloso.* (*Si ride*)

Nondimeno, se noi consideriamo l'insieme dei concetti, le citazioni che egli ha fatte, i contrapposti che vi ha adombrati fra le sue idee da una parte e quelle del partito della Sinistra e del Governo attuale, io credo

TORNATA DEL 29 GIUGNO

che noi potremo agevolmente formarci un'idea esatta di quello che egli diceva.

L'onorevole Saracco esprimeva il desiderio che il paese sappia nettamente e chiaramente ciò che i diversi partiti desiderano, ciò che propongono per l'avvenire.

Io non domando di meglio; vi è sempre nelle posizioni franche e nette qualche cosa che conforta, che genera stima fra gli uomini di opinioni anche disperate.

Comincerò dal suo programma finanziario. Esso consiste: nell'accrescere certe imposte indirette; nel ristabilire e generalizzare, finchè dura il bisogno, certe altre imposte che furono in alcune provincie dalla rivoluzione abolite.

Quanto alla prima di queste proposte, io credo non volesse alludere ai dazi d'importazione, memore qual è certamente della votazione dei trattati di commercio: nè tampoco al prezzo di talune privative, per esempio, dei tabacchi, memore del pari che la diminuzione del consumo tien dietro dappresso all'aumento del prezzo di certi generi. Bensì suppongo alludesse principalmente all'imposta sul sale, poichè è quello dei dazi indiretti che potrebbe caricarsi senza che la consumazione ne venga perciò diminuita.

Quanto alla seconda parte (di gran lunga più importante, perchè la prima, se non m'inganno, si restringerebbe a poca cosa), io credo volesse alludere al dazio sul macino che esisteva nella Sicilia, nelle Marche e nell'Umbria.

Signori, la questione del dazio sul macino è una delle più gravi che possano essere a questi giorni discusse; nol sarebbe se non ci trovassimo nelle condizioni presenti, ma nelle condizioni attuali io comprendo che possa entrare nell'animo di taluno di ristabilire e generalizzare quest'imposta, la quale, avuto riguardo a quello che essa rendeva di prodotto lordo nella Sicilia, ed estendola a tutta l'Italia, verrebbe a gettare ben oltre i 100 milioni.

Ma, signori, io confesso che non potrei in nessun modo aderire alla proposta dell'onorevole preopinante. La tassa sul macino, a mio avviso, è una delle più odiose; una volta tolta n'è difficile il ristabilimento, e se è difficile ristabilirla laddove esisteva per antica abitudine, è difficilissimo l'introdurla in un paese dove non se ne è ancora fatta la prova.

Di più, oltre all'essere una odiosa capitazione, è forse quella fra le imposte indirette che è più contraria allo svolgersi della ricchezza pubblica. E vi ricorderete, o signori, l'opinione di Adamo Smith, il quale ripeteva che la fine così precoce di tante manifatture in Olanda, e il decremento che per un certo periodo d'anni vi apparve fosse dovuto alla gravità di questa tassa. Oltre di ciò essa, come ben sapete, è costosissima nella sua riscossione.

Finalmente, o signori, non bisogna dimenticare che nel regno subalpino, quando fu abolita non già l'imposta sul macino, ma ogni diritto di imporre sui cereali,

ciò fu salutato come un grande progresso di scienza, di economia, di popolare buon essere.

Io ho dovuto, mio malgrado, nel progetto di legge sul dazio di consumo, proporvi eziandio che fosse lasciata libera ai comuni la facoltà d'imporre sopra le farine, dentro un limite però assai moderato. Ma io non posso dimenticare le parole gravi che a questo proposito mi dirigeva l'onorevole Lanza, e che solo il sentimento di non privare di mezzi l'amministrazione dei comuni rurali in molte provincie del regno poteva indurmi a trapassare.

In nome mio pertanto e dell'intero Gabinetto, debbo dunque dichiarare che il dazio sul macinato proposto dall'onorevole Saracco, non sta e non starà mai nel nostro programma finanziario.

Vengo al programma politico.

L'onorevole Saracco, al cominciare della seduta di oggi, ha protestato contro un'interpretazione esagerata delle sue idee.

Egli ha detto di non aver mai consigliato il disarmo.

Io dichiaro che non aveva inteso che egli volesse il disarmo nel suo assoluto significato. Il disarmo non può essere consigliato mai all'Italia, fintantochè in Italia vi sono degli stranieri. Il disarmo forse non potrà neppure eseguirsi, finchè l'Europa non sarà assettata sulle stabili basi della nazionalità.

Si potrà ben allora, o signori, e sarà una fortunata era, rivolgere all'industria ed all'agricoltura una gran parte di quelle braccia che ora con grande sacrificio dei contribuenti sono ritenute nelle milizie stanziali. Ma finchè quest'epoca non giunga, e non si stabilisca un comune accordo fra le potenze d'Europa, la politica del disarmo assoluto non potrebbe mai essere consigliata.

L'onorevole Saracco ha parlato del raccoglimento, ma parlando del raccoglimento, ma contrapponendo questo concetto alla politica del Ministero, del pari che a quella degli onorevoli deputati che siedono sui banchi della Sinistra, egli ha voluto certamente esprimere qualche cosa di concreto, di pratico, che si possa tradurre in un atto, il quale parli in modo chiaro all'immaginazione del popolo, e di quegli elettori ai quali faceva appello.

Qui, o signori, conviene considerare che noi abbiamo tutti un fine comune; questo fine comune a tutti i partiti è il compimento dell'unità nazionale.

Non vi è nessuno su questi banchi, da qualunque parte vi volgiate, che non concordi in questo supremo principio, che non sia pronto a fare ogni sforzo per pervenire a quel fine.

Dove noi ci dividiamo, dove i partiti si chiariscono è nella scelta dei mezzi, è nel giudizio dell'attitudine politica che l'Italia dee prendere nelle attuali contingenze.

L'onorevole Saracco rappresentando le idee del partito più avanzato, le raffigurò sotto le sue forme, le quali pur sono generose, ma le combattè,

Io non dissento da lui su questo punto. Anche il Governo attuale è convinto che non si debba fare la guerra immediata; che il giudizio sull'opportunità debba essere riservato all'iniziativa del Governo.

CRISPI. Chiedo di parlare.

Una voce a sinistra. Ne svolga le ragioni...

MINGHETTI, ministro per le finanze. Non intendo di svolgerle perchè l'onorevole Saracco lo ha fatto, e lo ha fatto il Ministero altre volte.

Egli pose di riscontro il suo programma sostanzialmente diverso da quello del Ministero fondato radicalmente nella necessità di restaurare al più presto le nostre finanze.

Questi sono i due caratteri che, a mio avviso, ci debbono condurre a ben delinearli.

Inoltre, l'onorevole Saracco citava l'autorità di un uomo esimio, la cui voce certamente è sempre ascoltata con rispetto, il quale siede nell'altro ramo del Parlamento, il conte di San Martino. In fatti nella seduta del 15 giugno, a proposito della legge di conguaglio, ci poneva assai schiettamente le medesime questioni.

Egli diceva:

« Circa tre anni fa io espressi la mia opinione che o si facesse la guerra, ed in tal caso ci chiamassero pure a votare qualunque sacrificio che saremmo pronti a sacrificare per la patria non solo i nostri averi, ma le nostre persone ed i nostri figli, od avessero il coraggio di fare, in caso diverso, quelle economie che fossero compatibili coll'onore e coll'avvenire d'Italia. »

Ora, o signori, posta così la questione, io non posso dubitare che la parola *raccoglimento*, designata a rappresentare una politica, esprima eziandio una sosta.

BATTAZZI. Chiedo di parlare.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Io non nego la serietà di questo programma politico, specialmente qualora fosse collegato ad una profonda modificazione dell'attuale legge di coscrizione. Io non nego che questo programma possa avere la sua opportunità; ma dico che non è il programma nostro, che non è quello della Camera, che non è quello della nazione nelle circostanze in cui ci troviamo. (*Bravo! Bene!*)

SARACCO. E non è il mio. (*Ilarità!*)

TOSCANELLI. E qual è il suo? Lo spieghi meglio.

Voci a sinistra. Oh! Ben tornato! (*Ilarità!*)

MINGHETTI, ministro per le finanze. Mi permetta l'onorevole Saracco che io gli dica come io rimanga sommamente sorpreso che egli, dopo aver espresso la necessità di fare appello al paese per le elezioni, dopo averci detto che bisogna presentargli due programmi, dopo aver detto che bisogna interpellare questo *verdetto* con chiare e limpide note, dopo aver detto tutto ciò, abbia espresso un programma contro l'interpretazione del quale egli stesso ha già dovuto protestare due volte in questa seduta. Ma, signori, quando io guardo al senso che ebbe la parola *raccoglimento*, quando fu adoperata in Europa a designare una politica, ed a mio avviso, fu due volte adoperata... (*Susurro*)

TOSCANELLI. Si lasci parlare. (*Oh! oh! — Si ride*)

MINGHETTI, ministro per le finanze.... quando io ciò penso, o signori, e al tempo in cui fu usata, io non posso darle altro senso che quello che la diplomazia e tutti gli uomini pratici le diedero.

Questa parola, signori, è stata usata due volte: una volta, se non erro, in Francia nel tempo della prima ristorazione; e la seconda dalla Russia dopo la guerra di Crimea. Entrambe queste volte la politica di raccoglimento ha avuto un proprio e speciale significato che non le si può togliere. Ed io quando nel marzo 1863 al Senato era interpellato, quasi in guisa di rimprovero, da un mio onorevole amico, il senatore Montanari, al principio del nostro Ministero, se noi intendevamo di adottare una politica di raccoglimento, io presi la parola, e gli risposi che ben altra era la nostra idea, che la politica di raccoglimento non era quella che intendevamo di fare.

CHIAVES. Chiedo di parlare.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Io doveva dunque attribuire al programma dell'onorevole Saracco quel senso che alla parola da lui usata si suole attribuire; a meno che, come questa mattina egli ha protestato contro il disarmo, e protestava contro il raccoglimento, non protesti eziandio contro qualunque programma politico; nel qual caso non saprei più che cosa combattere, perchè non rimarrebbe più che un'ombra. (*Ilarità*)

Signori, sono venuto oggi in questa Camera coll'intenzione ben ferma non solo di non esagerare le idee dell'onorevole Saracco, ma coll'intenzione al contrario, di trovare la vera e propria significazione del suo programma. E sebbene, per quanto ho potuto raccogliere dalle mie note, egli, rispetto all'esercito, non siasi espresso sempre in modo perfettamente conforme, mi parve di rilevare ch'egli intendesse doversi fare in queste parti grandi economie, mantenendolo tuttavia in una condizione rispettabile. Vede egli pertanto che non intendo attribuirgli idee diverse da quelle che egli ha espresse.

Queste economie potevano farsi rispetto a certi organismi, ed eziandio rispetto al numero delle milizie; potevano farsi rallentando certi apparecchi, certe spese, le quali abbiamo in verità di molto sollecitate, come quelle della marina; sospendendo quegli armamenti, che furono spinti come se la guerra dovesse essere non remota.

Su questo punto, signori, conviene che io vi dica alcune parole, giacchè realmente abbiamo tenuto l'esercito non solo a norma dei quadri che sono raffigurati, ma l'abbiamo tenuto ancora, attese le circostanze, in numero alquanto maggiore, il che, se dovesse continuarsi... (*Interruzioni a sinistra*) ci obbligherebbe eziandio a venire a chiedere alla Camera un credito suppletivo pel Ministero della guerra.

Io non toccherò, o signori, un effetto assai importante che da ciò deriva, ed è la grande educazione mo-

TORNATA DEL 29 GIUGNO

rale della nazione che si fa nell'esercito. (*Benissimo! È vero!*)

Per me questo è un risultato così grande e fecondo che compensa a gran pezza tutti gli altri inconvenienti, e io trovo che la vera fusione degli animi, la vera unità degli spiriti, la vera nazionalità degli affetti si compie in quell'esercito che è la nostra gloria, il nostro orgoglio. (*Bravo! Benissimo!*)

Non parlo neppure della unificazione militare, per la quale è mestieri di mantenere l'esercito in queste grosse proporzioni sino a che non sia compiuto tutto l'anno 1865, imperocchè soltanto col principio del 1866 tutte le provincie d'Italia si troveranno rappresentate nell'esercito da un numero di classi e di soldati proporzionato alla loro popolazione. A quell'epoca la perequazione avrà luogo anche in questo, che è il più grave di tutti i tributi; ma prima non potrebbe essere fatta.

Noi crediamo dunque che sarebbe un male assottigliare l'esercito.

Ma vi ha di più, o signori, vi ha la situazione d'Europa, la quale voi non potete disconoscere avere in sé molta gravità.

Signori, l'Europa si trova oggidì in questa situazione: per una parte ella fa sforzi immensi per evitare la guerra, giova egli il provarvelo? Ne avete dinanzi agli occhi recenti esempi; dall'altra parte ella sente la impossibilità assoluta di assettarsi in una stabile pace. E quale è l'attitudine che deve prendere un paese novellamente sorto come l'Italia, quale è l'attitudine, o signori, che esso deve tenere in presenza di questa situazione?

Signori, noi l'abbiamo detto molte volte: noi non intendiamo di essere provocatori, noi crediamo che con ciò susciteremo contro di noi l'opinione pubblica in Europa, l'opinione pubblica, la quale, oggi più che mai è una delle potenze più efficaci ad aiutare il compimento delle grandi imprese. Noi non vogliamo, coll'agire avventatamente, compromettere le sorti d'Italia; e quando l'Italia è giunta al termine in cui oggi si trova, quando la maggior parte della nazione è insieme raccolta, ed ha la certezza morale di arrivare tosto o tardi al compimento dei suoi destini, in questo caso noi crediamo che l'agire avventatamente, e giuocare le sorti della nazione sopra un colpo di dadi, non sarebbe solo follia, ma sarebbe delitto. (*Bene! Bravo!*)

L'attitudine nostra non deve essere di iattanza; e qui male in verità a noi siolgevano le accuse dell'onorevole Saracco; chè noi abbiamo la coscienza di non avere mai nè minacciato, nè fatto iattanza; che anzi il programma, col quale annunziammo il nostro intendimento quando la fiducia del Re ci chiamò a governare la cosa pubblica, fu accusato del difetto contrario; fu accusato di tacere perfino i nomi delle due grandi questioni che pur racchiudono la somma dei nostri propositi e il colmo delle nostre speranze; e le accuse delle quali fu oggetto il mio onorevole collega il ministro degli affari esteri, sono state sempre d'un genere affatto

opposto a quelle che l'onorevole Saracco ieri si compiaceva di scagliare contro di me.

Ma, o signori, se noi non dobbiamo menare iattanza, dobbiamo però essere pronti a valerci di tutte le occasioni, pronti ad afferrarle immediatamente, a promuoverle ove occorra, e, preparati, a prendere la iniziativa, quando questa iniziativa ci dia giusta cagione e ragionevole speranza di buona riuscita. (*Bene!*)

Similmente, o signori, non conviene a noi di fare una politica d'isolamento; la politica senza alleanze, nel secolo nel quale viviamo, è, a mio avviso, assurda. Vi hanno fra i popoli dei legami che invano altri vorrebbe rompere; ma la politica delle alleanze desiderate e cercate non deve far sì che noi non desideriamo sopra ogni cosa, profittando delle combinazioni europee, di compiere da noi soli la grande impresa nazionale. (*Benissimo!*)

Ora, quale è l'effetto, o signori, di questa attitudine in Europa? L'effetto di questa attitudine è che nessuna questione può sorgere in Europa, senza che gli occhi degli uomini di Stato si volgano di subito all'Italia. La Polonia insorge, e si dice: che cosa farà l'Italia? La Danimarca è in guerra colla Germania, e si pensa: che cosa farà l'Italia?

Signori, nessuna questione può sorgere oggi in Europa, la quale non sia complicata colla questione italiana. Ve lo dimostra il magnifico programma fatto dall'imperatore Napoleone, allorquando egli proponeva di sciogliere in un congresso pacifico le grandi questioni europee, fra le quali erano annoverate entrambe le questioni italiane. E quando l'Inghilterra rifiutava quel programma, e non voleva andare al congresso, quale era la difficoltà che opponeva? La difficoltà massima che vi opponeva era quella di sciogliere le inevitabili questioni italiane in quel congresso.

Mi è lecito dunque il dire che mantenendo l'attitudine che l'Italia ha al presente, nessuna definitiva soluzione si potrà dare alla questione europea, se non vi è collegata la soluzione della questione italiana.

A mio avviso, la nostra attitudine deve essere tale che noi dimostriamo all'Europa di avere tanta audacia e tanta potenza da compromettere la pace generale, e d'averne in pari tempo tanta saggezza e tanta prudenza da garantire che noi saremo uno degli elementi più efficaci della pace d'Europa. Noi siamo, o signori, una minaccia o un pegno di pace! (*Bravo! Bene! — Sensazione*) Ecco la nostra politica.

Questa politica, o signori, non è la politica del raccoglimento; ma la nostra politica, a mio avviso, è anche una politica tradizionale; imperocchè, come ben diceva il mio onorevole amico, il deputato Bon-Compagni, in una delle ultime sedute, anche il giovane regno d'Italia ha la sua tradizione, ed ha la sua tradizione nel regno Subalpino.

Non era una politica di raccoglimento la politica della guerra di Crimea, contro la quale l'onorevole Saracco dava il suo voto nel Parlamento subalpino; non era una politica di raccoglimento quella che a

Parigi propugnava a viso aperto i diritti d'Italia; non era una politica di raccoglimento quella che apparecchiava la gloriosa guerra del 1859. A questi esempi noi ci ispiriamo; questa politica noi seguiamo; questa politica noi la crediamo essenzialmente diversa dalla politica del raccoglimento.

Fra i due termini del programma: o guerra immediata, o raccoglimento, avvi un terzo termine: questo terzo termine è il fermo proposito di afferrare qualunque occasione opportuna, e l'apparecchio operoso, per esser pronti tostochè si presenti.

Noi, o signori, non dobbiamo anticipare previsioni sulle decisioni che appartengono alla Corona circa al tempo di consultare il voto del paese, ma quando la nazione sia chiamata ad eleggere di nuovo i suoi rappresentanti, noi ci presenteremo ad essa, e ci presenteremo non colla politica della guerra immediata, non colla politica del raccoglimento e della sosta, ma bensì con quella politica che fu inaugurata nel regno Subalpino, mantenuta fermamente da questo Parlamento, con la politica che noi ci onoriamo di professare, e che è la sola che, secondo noi, possa condurre l'Italia al compimento dei suoi destini. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato De Luca ha la parola.

SARACCO. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Per un fatto personale, ha la parola il deputato Saracco.

SARACCO. Il signor presidente del Consiglio, fortemente convinto in cuor suo che le spiegazioni recate innanzi alla Camera, nel rispetto finanziario, non erano affatto consolanti, entrò risolutamente a ragionare di politica, ed una volta entrato in questo vastissimo campo, ne usò largamente per combattere l'ultima parte del mio discorso di ieri. Egli però non ha avvertito che tutto il suo discorso era fondato sopra un equivoco, perocchè intese costantemente a combattere una politica di raccoglimento, non già quale venne da me formolata, ma piuttosto come piacque al signor ministro di delinearla per avere la ragione di potermi combattere.

Questo ho già detto interrompendo il signor presidente del Consiglio, ma siccome egli non è tal uomo che voglia dare addietro nel suo cammino, mi fece avvertito che già una prima volta io aveva protestato contro l'idea del disarmo, poi una seconda volta contro la politica del raccoglimento come era stata intesa e combattuta, e conchiuse che, se io fossi venuto ancora una volta a fare una terza protesta, egli non avrebbe saputo più trovare nelle mie parole onde trarre le ragioni di una risposta.

Quando io dissi qualche parola in sul principio della seduta rispetto al disarmo, il miglior difensore degli atti miei e delle mie parole fu precisamente il presidente del Consiglio, il quale dichiarò risolutamente che nelle mie parole non aveva mai inteso che si contenesse l'idea di propugnare il disarmo. Bene, adunque

si potrà dire che ho fatto cosa soverchia, pigliando la parola in cotesto argomento, ma certo non mi doveva attendere che il signor presidente del Consiglio mi volesse appuntare di aver fatto una dichiarazione la quale stesse contro le prime parole da me pronunciate nella seduta di ieri.

Quanto alla politica di raccoglimento ch'egli vuole intendere a modo suo, io gli potrei dire a mia volta che tutta la sua politica è una politica di frasi. (*Movimenti diversi —ilarità a sinistra*)

Però, mi propongo di parlare anche più chiaramente.

Io volli dimostrare nella seduta di ieri, e, se ne avrò l'opportunità, ritornerò altra volta sopra questo argomento, che, a questo modo, non si va più innanzi; ho cercato di dimostrare, e credo di aver dimostrato ampiamente, che quando v'ha il bilancio di un solo Ministero, quello delle finanze, che segna la spesa di 400 milioni, mentre l'entrata non fu nel 1863 superiore ai 511 milioni, è impossibile affatto che si possa più a lungo provvedere ai servizi dello Stato.

In tale stato di cose ho domandato alla Camera: Vogliamo o non vogliamo l'esercito? Vogliamo o non vogliamo una politica operosa e nazionale? Se sì, se veramente l'esercito è quella cosa sacra per noi, come io dissi ieri, ed oggi ripeteva il presidente del Consiglio, conviene che noi domandiamo alla nazione tutti quei sacrifici che essa deve fare per mantenerlo (*Bravo! Bene!*)

Per ciò adunque che noi non pensiamo abbastanza alla necessità dei provvedimenti atti a mantenere il nostro esercito, io parlai di una politica che mi desse maggiori garanzie dell'avvenire. Ma se ieri non l'ho fatto, dirò oggi più chiaramente il mio pensiero. Io accuso formalmente il Ministero di mettere a repentaglio la causa della nazione, perchè in tanto disordine della finanza, e punto non si curando di andare in traccia dei mezzi che la nazione vuole e deve dare per mantenere questo esercito, che è la gloria e la speranza della nazione, manca al debito più sacro che egli tiene verso la patria. (*Bravo! a sinistra*)

Il signor ministro parlò a lungo della parola *raccoglimento*, ed esaminando questo vocabolo nel senso diplomatico, ed in molte altre maniere, venne in questa conclusione: che la politica del *raccoglimento* non è in sostanza una politica italiana.

Io veramente non credeva che parlando da questi banchi, dove siedo da tanti anni, potessi mai essere accusato di voler seguire una politica alla Villele ed alla Gorstchakoff. Ma poichè il signor ministro non ha dubitato di fabbricare tutto il suo ragionamento sopra questo falso supposto, io gli dirò ancora una volta che nel mio discorso ho parlato sempre di politica veramente operosa e nazionale; e giacchè egli ha trattato della politica osservata dal Governo subalpino, io gli dirò che accennando ad una politica di raccoglimento, intesi appunto di riferire il mio discorso e volli fare allusione alla politica seguita dal Piemonte dal 1849 sino al 1860.

Ma sa egli, il signor presidente del Consiglio, come sia avvenuto che dopo la battaglia di Novara siano sòrti i bei giorni di San Martino, di Palestro, di Solferino?

Fu precisamente perchè fu adottata la politica di raccoglimento, specialmente nel ramo della finanza, fu perchè nel servizio dell'armata furono adottati e seguiti buoni metodi di economia; senza del che non si sarebbe formato nè mantenuto l'esercito subalpino, che fu il nucleo dell'esercito italiano.

Niuno adunque venga a dirci qui che, propugnando questa politica, noi invitiamo il paese a seguire una politica gretta, una politica di municipio, una politica la quale non permetta di poter afferrare le occasioni che la Provvidenza ci manderà per affrettare il compimento dei nostri destini.

Noi vogliamo una politica operosa e nazionale, ma non ci stancheremo di dire alla nazione che bisogna ristorare la finanza, e bisogna fare sacrifici perchè le armi sieno sempre in pronto, e possiamo attendere con dignità e con sicurezza che i nostri destini si compiano.

Mi sembra così di aver chiarito qualunque dubbio...

Voci a destra. Oh! oh!

TOSCANELLI. Non ha chiarito nulla.

SARACCO. Lo giudicherà il paese.

Quanto a me sono perfettamente tranquillo, e dichiaro ancora una volta che voglio una politica di opere e di fatti, e detesto cordialmente la politica di parole. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Il deputato De Luca ha la parola.

DE LUCA. Dopo gli analitici discorsi dell'onorevole Saracco e del signor ministro delle finanze, nei quali entrambi dimostrarono abilità somma, il campo su quell'argomento parrebbe del tutto mietuto, in guisa che poco rimarrebbe a spigolarvi: ciò non pertanto, e in nome mio e nel nome di alcuni colleghi dei quali divido le opinioni, verrò a dir qualche cosa sopra argomento che mi parve non trattato.

Quindi non rientrerò nè nell'esame delle cifre, nè nell'esame della situazione, perchè il ripetere le cose dette sarebbe per me plagio, sarebbe noia per la Camera e verrebbe a provocare la medesima risposta ora data.

La situazione del tesoro, o signori, considerata come un documento, non dà luogo a molte controversie ove non si voglia discutere del metodo della scrittura e della contabilità. Ma riferendosi questa situazione del tesoro alla situazione intiera delle finanze, acquista tanta importanza per quanto importante è in se stessa la questione finanziaria della quale dobbiamo occuparci.

Codesta importante discussione, se condotta con calma e pacatezza, come sin ora fu fatta, potrà tornar utile al paese perchè tutti si preoccupano, come noi, della nostra situazione finanziaria.

È mio debito dichiarare anzi tutto, tanto a nome mio che dei miei amici, che non posso associarmi a co-

loro che per unico mezzo dell'equilibrio finanziario credono necessario di ridurre il nostro esercito. Sarebbe questo un rimedio peggiore del male poichè sfiduciata la nazione nell'idea e nel bisogno del suo completamento, lunge dal concorrere all'equilibrio delle finanze, correrebbe per altre vie, le quali, a mio modo di vedere, renderebbero assai problematica l'unità nazionale, che fu l'idea e l'aspirazione sublime dei grandi pensatori e scrittori italiani, e che ora è il nostro supremo bisogno.

Io non divido neanche l'opinione di coloro i quali credono il dissesto finanziario essere, o poter essere mezzo studiato od occasionale per condurci alla riduzione dell'armata, d'onde la necessità di rinunciare all'unità completa della patria nostra.

Questo disegno, se studiato, sarebbe un'iniquità che rifugge dal pensiero; se occasionale, sarebbe uno sconforto, che gioverebbe solo ai nostri nemici.

Mi permetto quindi di dichiarare in nome mio e de' miei amici che non ci sarebbe possibile associarci ad una politica di raccoglimento, che per certi eventi ha adombrata nel suo splendido discorso l'onorevole Saracco, cui rendo ragione ed omaggio dietro le spiegazioni date per il senso a cui egli volle alludere.

Io potei comprendere una politica di raccoglimento nella Russia dopo la guerra di Crimea, perchè la Russia era e rimase ne' suoi limiti, perchè lo straniero non occupava il suo territorio, perchè non aveva una capitale a riavere. Ma per l'Italia un raccoglimento non sarebbe altro che la prostrazione delle forze, non sarebbe altro che un accennare all'abbandono di quella unità che costituisce nella nazione la forza, la potenza, l'essenza del plebiscito. E, se per triste fatalità d'Italia nostra, per lungo tempo ancora, non avremo Roma e Venezia, signori, credetemi, anzichè raccoglierci, io penso che non saremo nè dove, nè come siamo.

Manifestato questo nostro dissenso, per l'altra parte dichiariamo di dividere l'opinione dell'onorevole Saracco in quanto alla necessità di consultare la nazione.

Noi certo non entriamo a vedere nei mezzi e nei modi con cui la Corona crede di provvedere, ma sentiamo il bisogno che la nazione sia consultata, e che la Camera venga al più presto possibile sciolta per dar luogo ad un'altra la quale, meglio ispirata nei bisogni attuali, potrebbe forse meglio provvedervi, e desideriamo che ciò presto avvenga, perchè siamo persuasi che il tempo nocce e non giovi al paese, specialmente per le emergenze che sovrastano.

Nel discorrere adunque della nostra posizione finanziaria deve premettersi ed accettarsi come verità inconcussa, che le forze nazionali debbansi aumentare e non diminuire, che la condizione del nostro soldato debba eziandio essere migliorata. Epperò per me la soluzione del problema sta nei seguenti termini. Senza diminuire di un soldato l'armata di terra e di mare, senza far sosta nel completo apparecchio e sviluppo

del materiale di guerra, senza deteriorare il trattamento del soldato, anzi migliorandolo di ciò che sarà necessario, cercar mezzo di ordinare le finanze e portarle al desiderato equilibrio.

Arduo è il problema, e perchè arduo merita molto studio, merita l'attenzione dell'onorevole ministro delle finanze, che mi duole di non vedere al suo posto. E più arduo si rende il problema perchè, a mio modo di vedere, non si può e non si deve ricorrere a nuove imposte. Non poche e non lievi imposte ci sono, e tali che il sopportarle è un vero sacrificio nello stato attuale dell'Italia nostra, e sotto l'aspetto politico e sotto l'aspetto economico. E se non deve ricorrersi a nuove imposte per aumentare le entrate dell'erario, due mezzi ci avanzano: l'uno di ottenere un maggior profitto dalle imposte attuali, l'altro dalle maggiori economie. Epperò il problema riducesi a cercare l'equilibrio finanziario mediante il maggior prodotto delle attuali imposte e mercè le maggiori economie. Ecco, secondo me, in che è ridotto il problema.

Ricorderete, o signori, l'esposizione finanziaria dell'onorevole Minghetti, ricorderete le sue speranze, le sue previsioni ed anche il suo formale impegno per l'equilibrio progressivo e graduale nel corso di quattro anni, del quale quasi poco meno che la metà è trascorsa. Stando quindi alle dichiarazioni e posizioni contabili del Ministero, e preso conto dei dati che fin ora abbiamo, noi possiamo con certezza concludere che la riuscita del suo sistema non solo non si presenta certa, ma neanche probabile; ed io la credo impossibile.

E queste mie parole sono avvalorate dalle stesse dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze, che in quanto all'attuazione del suo sistema ha dichiarato questa mane non trattarsi già che esso non stia, ma che il tempo manchi, val quanto dire, che ciò che egli credeva di fare in quattro anni, non lo potrà. Ma siccome a noi principalmente il tempo nuoce, poichè, con tutte le dichiarazioni del signor ministro, siamo a questo, che egli ha creduto con mezzi straordinari di poter provvedere ai bisogni dell'erario per 1864 e 1865, ma egli mel perdoni, ha lasciato di fare a sè stesso questa domanda: e poi?

Nè questa dimanda ha fatto a sè stesso l'onorevole ministro, e conseguentemente niuna risposta ci autorizza a fare. Io certamente non plaudo a coloro che vedono, che toccano il male, e si stringono nelle spalle dicendo: è pur così!

Io credo non vi sia alcuno, compreso l'onorevole ministro Minghetti, che non si preoccupi della nostra posizione finanziaria; e credo altresì che non vi sia alcuno in buona fede che giuri nel successo del sistema Minghetti.

Io per parte mia non metto in dubbio nè l'ingegno prepotente, nè l'abilità dell'onorevole Minghetti, anzi gliene scorgo troppo. Quindi rendo omaggio alle sue qualità intellettuali ed a quelle dei ministri suoi colleghi, attribuisco il disordine finanziario all'erroneità del sistema, ed alla mancanza di coraggio, di energia d'ini-

ziativa nei ministri, e forse forse anche talvolta alla loro bontà di cuore, perocchè senza questa prerogativa sarebbero affatto inesplicabili alcune cose! Premesse queste dichiarazioni, entro un poco più in materia facendomi scudo d'un periodo dell'onorevole ministro delle finanze detto in questa Camera nella esposizione del febbraio 1863.

Le sue parole erano queste:

« Chi è che non meravigli vedendo che abbiamo nel bilancio per 10 milioni d'impiegati civili, che abbiamo 33 milioni di pensioni, che abbiamo per 10 milioni di aspettativa! Chè, se aggiungete a questo le spese d'alloggio, di rappresentanza, di tramutamento d'uffizi, voi trovate ancora altri 30 milioni, e formate più di 180 milioni che ci costa la burocrazia » (cui l'onorevole ministro, più giù, dà il titolo di una forma del socialismo). E l'onorevole ministro si proseguendo, si mostra poi pienamente certo che gran profitto si otterrebbe per lo mutamento delle leggi organiche. E questa stessa verità egli venne ripetendo nel suo ultimo discorso, e nel quale apertamente ammise e confessò l'erroneità e la complicazione del sistema di scrittura contabile ora esistente.

La necessità di nuovi organici, fin dal principio di questa Sessione parlamentare, pur vide la Commissione generale del bilancio, la quale costantemente, reiteratamente facendo aperta l'urgenza dei provvedimenti, venne invocando la riforma dell'organico amministrativo e finanziario.

Su questi fatti e sulla necessità di provvedere non credo vi sia alcuno che sconvenga, specialmente dopo le testimonianze del ministro e le relazioni reiterate della Commissione generale del bilancio.

Or bene, o signori, se dappertutto è sentito il bisogno della riforma organica, specialmente nell'amministrazione finanziaria, domandiamo noi: che cosa ha fatto l'onorevole Minghetti? Nulla! E quello che più importa, ed è ciò che ancora noi non sappiamo, è quale concetto abbia l'onorevole ministro della finanza ed i suoi colleghi intorno ad una riforma organica amministrativa.

Eccovi precisamente le colpe del Ministero. Nulla ha fatto intorno a questa reclamata riforma organica, che avrebbe dovuto essere immediata, se immediato si avesse voluto l'effetto, la diminuzione delle spese. Ma, ripeto, quel che più importa si è che fin ora non ci è neanche aperto il concetto del ministro, che avrebbe dovuto informare la riforma medesima; e questo ignoto è per noi grave cosa, perocchè l'elaborazione essendo burocratica, evvi a temere che non sortisca a buon effetto.

Se dovessimo, o signori, giudicare di qualche fatto, avremmo benissimo a dolerci ed a temere.

Ma, a vero dire, una riforma qualunque si è tentata, e questa riforma è quella che concerne l'amministrazione del tesoro.

Sa bene l'onorevole Minghetti, sa bene la Camera come noi avessimo per lo addietro diciotto direzioni del tesoro, ed ora queste furono ridotte al numero di nove,

TORNATA DEL 29 GIUGNO

alla metà: or bene, e che direste, o signori, di una riforma finanziaria, la quale, mentre riduce l'organico di quelle direzioni da diciotto a nove, dopo che questo organico è ridotto alla metà, non vi costa più la somma che costava prima, ma la somma della spesa, lungi di essere diminuita in proporzione del numero, è all'incontro grandemente accresciuta! Potreste voi, o signori, chiamar questa una riforma economica, una riforma, per lo meno, razionale? Se diciotto tesorieri vi costavano una data somma, nove vi possono eglino costare una somma maggiore?

E se mai voleste la prova di questa mia asserzione, o signori, non avete che a cercarla nel bilancio, riscontrandolo colla relazione che lo precede.

Se si camminasse in tutto secondo un concetto di questo genere alle riforme finanziarie, io vi domando, in grazia, che, lungi dall'autorizzare queste riforme, vogliate conservare il sistema, benchè infelice, che abbiamo attualmente, perchè sarà sempre meglio starcene così che andare all'incontro sempre di spese maggiori!

Tutti sappiamo che, finchè non si diminuiscono le spese, è impossibile di medicare la piaga, poichè il bisogno che hanno le finanze di essere ordinate sta nel fare produrre maggior profitto dalle imposte che esistono e di ottenere maggior profitto con riforme essenziali, radicali, razionali nel sistema finanziario colla diminuzione delle spese.

Se adunque manca a noi un concetto per le riforme della cui necessità pur conviene l'onorevole ministro delle finanze, e credo che non vi sia alcuno che ne sconvenga; se a noi manca il concetto per il quale potremmo indurci ad approvare un sistema che ancora noi non abbiamo; se per effetto di ciò che vi ho accennato abbiamo diritto di tenerci in riserva, io vi dico che la colpa del ministro sta precisamente e nel non avere iniziate queste riforme e nel non avere espresso il concetto riformatore.

Nè si dica che per questa cosa ci vuole tempo, imperocchè quando vi ha un concetto basta, secondo il mio debole modo di vedere, un solo giorno a manifestarlo, e per mettere in atto ed in esecuzione un sistema basta un mese; e se talvolta bisogna andare per provvedimenti legislativi, sarebbe stato sempre questo il caso d'invocare dal Parlamento un'urgenza ed un'urgenza senza posa, poichè non vi ha cosa che maggiormente interessi lo Stato quanto il riordinamento delle finanze, ed una delle potenze che maggiormente debbono contribuire a questo ordinamento è precisamente quella.

E per vero, se regolare, spedita e razionale fosse stata la scrittura contabile, come non dico uno Stato bene organizzato, ma una semplice ben ordinata casa di commercio deve tenere, non si sarebbero deplorati tanti e poi tanti inconvenienti.

Non si dovrebbe, a mo' d'esempio, aspettar molti mesi per aver la posizione del tesoro, nel suo vero significato; in ogni momento può bilanciarsi la situazione di cassa, e stabilirsi il rapporto tra il numerario e gli

effetti in portafoglio. Non si sarebbero trovate dissonanze tra le cifre scritturate e quelle dei documenti contabili, e non si sarebbero verificate tante altre cose, delle quali l'esame verrà nella discussione dei bilanci consuntivi.

Io so bene che in tutti i Ministeri delle finanze bene organizzati ogni mattino si presenta al ministro la posizione della cassa.

Signori, io quando dico situazione del tesoro, la intendo nel suo vero significato, nel rapporto, cioè, della cassa, degli effetti in portafoglio, col bilancio corrispondente. Quindi io non confondo la cassa con la situazione completa, perchè non confondo la parte col tutto.

Io dico che se il ministro delle finanze avesse ogni mattina, come dovrebbe avere, questa situazione, non avrebbe avuto bisogno di darci il 18 aprile la posizione di cassa del 31 dicembre.

Se la contabilità fosse organizzata, come lo esigono i tempi, non s'incontrerebbero i molti sconci che si son verificati; per esempio, non si verificherebbero duplicati e triplicati pagamenti per uno stesso oggetto.

Io per me non credo a quelle dicerie che vanno in corso, che cioè siansi distrutti documenti, che siansi trovate alterate cifre, ed altre cose di simil genere, specialmente rispetto a paghe, indennità e diarie della guardia nazionale; io, ripeto, non credo, ma in ogni caso questa sarà questione che andrà ben discussa quando verranno in esame i bilanci consuntivi, è allora che dovremo occuparcene, in oggi sarebbe prematuro.

Se una scrittura regolare vi fosse, se una contabilità non mancasse, e se il controllo fosse quale dev'essere, non ci sarebbe bisogno certamente di ritardare la presentazione dei bilanci consuntivi.

Non ancora noi abbiamo avuto lo spoglio del bilancio consuntivo del 1860 e 1861, e neppure avremo la probabilità di poterlo avere l'anno venturo.

Comunque non sia la miglior contabilità del mondo la nostra, tuttavia avremmo potuto avere questi bilanci.

Comprendete adunque, o signori, perchè io faccio colpa al Ministero di mancanza di coraggio e di energia, perchè avrebbero dovuto il ministro di finanze e tutti gli altri ministri vincerla con questi ostacoli che impediscono realmente le buone riforme, ma disgraziatamente non lo fecero.

Egli è perciò che io li ho accusati di mancanza di coraggio e di energia. Esso, il Ministero, non seppe vincerla con la burocrazia, e ne rimase vittima: la riforma organica verrebbe a distruggere i beati ozi della burocrazia, ed ecco perchè o progetti erronei e più dannosi, o resistenza passiva e fatale negligenza.

È pur mestieri che un'altra parola io dica, uscendo da questo campo, riguardo al modo di porre in esecuzione le leggi votate dal Parlamento.

Non discorrerò per le lunghe su questa materia, ma dirò che mi è occorso vedere che il più delle volte col

regolamento si viene a distruggere ciò che è disposto nella legge.

Ed accennerò alcuni casi sui quali richiamo l'attenzione dello stesso ministro e della Camera.

Prendiamo, a cagion d'esempio, la legge sulla vendita dei beni demaniali; prendete, o signori, il regolamento che fa seguito a quella legge, e voi troverete alcune cose le quali hanno bisogno di essere ricordate, e qui alla vostra presenza portate.

Nella legge sta detto che le stime o perizie dovrebbero aver luogo quando altri dati mancassero, quindi la stima o la perizia non sarebbe un'assoluta necessità; pur nondimeno io credo che per massima generale si sia adottato il sistema delle stime. Ciò ha portato e porta gravissimo danno alle finanze, perchè le stime e le perizie certamente costano, non si fanno gratuite.

Ora, per quanto mi sappia, almeno per le provincie meridionali, vi sono tutti i dati per escludere la perizia, e se vi sono tutti i dati, aggiungo anche che i dati sono più favorevoli alle condizioni delle finanze che non le perizie.

Or bene, quando per massima generale si è adottata la perizia, si è falsata la legge, perchè la perizia era messa nella legge in mancanza assoluta di altri dati. L'invio di periti da luoghi lontani ha portato anche gravissima spesa, ed anche non ha prodotto risultati molto favorevoli: e come volete che un perito, sapientissimo per quanto si voglia, dell'alta Italia, senza conoscenze locali, vada a stimare e possa utilmente un fondo, dei predii, in lontana regione, senza che vi sia una spesa, senza il compenso del trasferimento? Signori, prendete gli elenchi dei periti, che stanno fra i documenti che il ministro vi ha presentato, e guardate quanti ve ne siano locali e quanti di altri paesi.

Io poi qui aggiungo che mi è stato detto che dall'alta Italia ne sia stato spedito pur uno, dove, o signori? Nelle Calabrie.

Da ciò gravissimo danno e niuna utilità.

Altro danno poi è venuto per falsa interpretazione stata data alla legge, dove dice che la vendita devesi fare a pubblico incanto; voi trovate invece che nel regolamento si ammette anche questa vendita a schede segrete.

Io, o signori, non comprendo che cosa sia incanto a schede segrete. Io comprendo che vi possano essere offerenti a schede segrete, comprendo che potrebbe essere preferito tra gli offerenti quello che più offre a schede segrete; ma non comprendo questo che trovate nel regolamento e che viene a distruggere tutto quello che era nella legge.

Aggiungo una quarta considerazione, sulla quale chiamo specialmente l'attenzione dell'onorevole ministro delle finanze.

Si è talvolta, da coloro i quali hanno formato i prezzi estimativi, dedotto nientemeno che le spese di amministrazione elevate a capitale e dedotte dal capitale del fondo. Se consultate il regolamento, trovate che le deduzioni possono essere fatte alle imposte, alle spese di

manutenzione ed alle prestazioni prediali. Ora, specialmente quando si tratta dello Stato, la cui amministrazione è certo più costosa, l'ammettere la deduzione di queste spese di amministrazione, elevarle a capitale e dedurre questo capitale dal capitale del fondo, è una cosa tanto enorme che non sarebbe credibile.

Io richiamo l'attenzione del ministro delle finanze e della Camera su questi particolari, perchè si vegga come, mettendo in esecuzione le leggi, lungi di provvedere all'incremento della finanza, si venga a portare un disavanzo.

Se voi volete passar sopra a questo, e prendete anche le istruzioni pubblicate intorno ai regolamenti doganali, voi trovate tante pedanterie che assorbono tutto il tempo e disutilizzano i servizi, di guisa che lungo le coste d'Italia quelli che sono preposti alle dogane curano queste disposizioni burocratiche e penali e trascurano tutto il resto. Questo è un fatto che risulta dalle istruzioni; voi potete consultarle quando-chessia, e vedrete quanto tempo si sprechi con danno del servizio e con inutilità.

Se volete consultare le circolari dell'amministrazione dei demanii e delle tasse, voi avete l'onus *camelorum* che una volta si rimproverava ad altri Governi, e che lungi dal semplificare il servizio lo rende perfettamente vizioso.

Se io volessi dunque accennare le cause che vengono nell'esecuzione a distruggere quel beneficio che le leggi stesse avevano sancito, io non la finirei e stancherei la vostra pazienza.

Tralasciando adunque questa parte, vale a dire tutto quello che riguarda le colpe che io credo siano del Ministero, concentrate perfettamente nella mancanza di iniziativa, nella mancanza di energia, di coraggio, e per non aver riformato, o almeno dato il concetto delle riforme organiche finanziarie, vengo più specialmente a parlare in qual modo io creda che possa essere agevolato l'andamento della cosa pubblica colla riforma pratica degli organici finanziari, riforma il cui bisogno si è sempre sentito, sempre proclamato, ma che non si è attuata mai.

L'onorevole ministro delle finanze, semprechè ha preso la parola, ha cercato di sollevare la questione all'altezza del concetto, all'altezza dei principii: egli lo ha dichiarato ieri, ama meglio la sintesi che l'analisi, ed egli ha ragione, perchè i grandi principii stanno precisamente quando sono considerati nel loro portato generale. Per farsi dunque un'idea della riorganizzazione finanziaria bisogna vedere quale è la sintesi del concetto che ci potrebbe presentare l'onorevole ministro.

Ma che dovrebbe essere per una riforma organica finanziaria un ministro delle finanze? Sarebbe l'uomo dai vasti concetti, dalle vaste vedute, dal senno pratico, destinato a far sparire le teorie dei dottrinari sotto l'utilità della cosa pubblica. E tale è, almeno io credo che tal sia l'onorevole Minghetti.

Qual sarebbe adunque il concetto, e quali i principii

TORNATA DEL 29 GIUGNO

di questo concetto informatore di un sistema finanziario?

La disaccettazione finanziaria dev'essere ammessa? Sì, perchè giova alla speditezza degli affari ed alla semplificazione del sistema.

Ma può esservi un'amministrazione finanziaria senza l'unità direttiva? No. Dunque il sistema deve ritenersi per accentrato nel principio direttivo, e per disaccentrato nell'esecuzione e nei dettagli.

Da questo concetto informatore emerge il metodo di scritturazione contabile.

Premesse queste poche idee, e definito qual sia e qual debba essere un ministro di finanze, dirò per sommi capi qual debba essere la tesoreria generale centrale, e quali i suoi disaccentramenti provinciali.

Parlando di tesoreria io non faccio questione se debba chiamarsi piuttosto in un modo che in un altro, piuttosto tesoreria generale o tesoreria centrale, o ricevitoria generale: questo a nulla importa, di vocaboli non disputiamo.

Io parlo di una tesoreria la quale presso il ministro delle finanze faccia le funzioni di chi esige e di chi paga.

La tesoreria dunque come io la intendo comprende non soltanto gli incassi, ma anche la pagatoria, e comprende nei suoi conti le somme che paga o fa pagare di suo conto.

Quali devono essere i suoi libri, i suoi registri? Quelli che tengono le grandi case di commercio. Certamente un libro-giornale ben tenuto, un giornale di cassa, ed i conti correnti con tutti gli accessori che costituiscono il libro maestro, sono di assoluta necessità.

Quale ne debbe essere la scrittura? La doppia, quella usata appunto in commercio.

Quale il personale per la tenuta esatta di codesti registri? Ben ristretto, ma intelligente.

Qual'è l'organizzazione attuale? La tesoreria centrale corrisponde con le direzioni del tesoro, e queste coi tesorieri provinciali.

Qual'è la scritturazione della tesoreria centrale? Il cumulo dei prospetti delle operazioni fatte nelle provincie; prospetti che richiedono molta fatica materiale pei loro discarichi, e niuna utilità arrecano, a meno di formar mucchi di inutile carta.

Quale sarebbe dunque il metodo razionale ed a livello dei lumi del secolo?

Facile è la risposta. Noi, altri enti non abbiamo tranne lo Stato, la provincia ed il comune. Dunque i rapporti di amministrazione non possono altrimenti esistere che fra gli enti anzidetti. La tesoreria generale corrisponde con le tesorerie provinciali, e queste con gli agenti comunali. Quindi inutili le direzioni del tesoro, siano 18 o 9, perchè senza funzione necessaria, perchè non sono che passacarte.

Quale la scrittura e la contabilità delle tesorerie provinciali? L'identica di quella della tesoreria centrale, con la differenza che i conti correnti sarebbero fra la tesoreria provinciale e gli esattori o agenti comunali. I pagamenti sarebbero pur fatti presso qual-

siasi cassa, perocchè nei conti tanto vale la carta contabile, quanto vale il numerario.

Non potrebbe dirsi complicato o difficile questo sistema, e sarebbe spedito e poco dispendioso. Io, ripeto, accenno per sommi capi, non isviluppo, non applico, non presento dettagli, perocchè altrimenti andrei troppo per le lunghe.

Vediamo invece qual sarebbe la materia contabile.

Presso la tesoreria generale centrale la materia verrebbe dai bilanci. Le spese fisse o variabili, in quanto ai pagamenti, sono facilmente classificate, e facile ne sarebbe l'esecuzione, perocchè le fisse non avrebbero bisogno di speciale autorizzazione, salvo lo stato di variazione che dovrebbe essere non quinquennale, ma annuale. Le variabili si pagherebbero poi per *mandato*, che sarebbe presso il pagatore un valore contabile tenente luogo di numerario; il conto corrente completa la scritturazione senza bisogno di altro. A che quindi i visti preventivi degli uffici di riscontro? A che l'esame della Corte dei conti? Chi farebbe l'esame e la verifica del fatto suo?

Praticate queste riforme, quali non sarebbero le economie che otterreste?

Questo che vi ho esposto intorno alle organizzazioni delle tesorerie, potrei dirvi delle altre branche dell'amministrazione finanziaria; e la scritturazione contabile ridotta a sistema semplice e razionale agevolerebbe gran fatto all'esattezza, alla precisione ed alla economia. Così in ogni provincia, sotto una direzione del tesoro, sarebbero comprese tutte le altre direzioni finanziarie, ciascuna di esse venendo rappresentata da una sezione. Così una sezione per il tesoro, una per le contribuzioni dirette, altra per le indirette, una quarta per il debito pubblico, e così via dicendo.

Quindi rimarrebbero nulle tutte le direzioni intermedie; quindi i rapporti più facili e più spediti; una scrittura regolare, e grandi economie tanto pel personale, quanto pel materiale. E quindi a che tanti ispettori generali, a che tante indennità oltre i soldi, a che tante rappresentanze che depauperano il tesoro pubblico? Non fa pena il sapere che si manda un ispettore generale per non sapere che faccia, e cui si danno 40 lire al giorno per indennità? E ad un altro 60 per studiare i tipi de' francobolli? Ah! signori, facciamo senno per carità.

Da quanto finora ho avuto l'onore di esporvi comprenderete, o signori la gravità della situazione e la necessità a provvedervi.

Vel ripeto, vi ho parlato di tesorerie, ma potrete bene applicare il sistema a tutti i rami finanziari, e l'utile non sarà lieve.

Desidererei quindi che dall'onorevole ministro non venissero respinti questi rilievi che io gli presento senza pretensione di sorta, e perchè io ed i miei amici politici cerchiamo di concorrere col nostro granello al riordinamento del sistema finanziario.

Non vi parlo delle direzioni del debito pubblico, non vi parlo dei compartimenti o altro, ma, vi ripeto, nello

Stato non abbiamo se non che comuni, provincie e Stato, in conseguenza i rapporti debbono livellarsi. Or bene, quando voi avete organizzato una tesoreria in ogni provincia, la quale vi faccia le funzioni contabili delle quali vi ho parlato, e vi comprendete ancora una pagatoria, io vi domando perchè sotto una stessa direzione non potete riunire tante sezioni speciali? A che dunque sotto la tesoreria di una provincia non riunite le contribuzioni dirette e le indirette, le dogane, le tasse e tutto quanto oggi va diviso in tante amministrazioni speciali? Quanto voi non risparmiereste nel personale e nel materiale! La scritturazione stessa non sarebbe ella più linda, più logica, più razionale, e, se volete, anche più commerciale? E qui non voglio tacervi che se ammettete in ogni provincia la negoziazione e l'acquisto delle cartelle del debito pubblico, autorizzando il rilascio di titoli provvisori, otterrete certamente l'elevazione del nostro credito.

Ma, mi si dirà: di tutto questo stuolo innumerabile d'impiegati che ne fareste voi? Vorreste forse metterli sul lastrico?

Io non intendo che si metta alcuno sul lastrico, intendo solo che la spesa dello Stato sia portata a giusto livello, intendo che l'organismo burocratico sia come deve essere, e non abbia un'esuberanza tale, che nei Ministeri siano tanti impiegati straordinari per far lavori inutili (non già perchè non debbano farsi, ma perchè non sono bene organizzati i servizi) mentre si tengono a passeggiare tanti e tanti che sono in disponibilità.

Vedete adunque, signori, che non solo non vi è razionalità di operato, ma vi è sciupo, sciupo e sciupo.

Adunque il personale non sarebbe messo sul lastrico; ma voi comprendete che quando si faccia una riforma, quando gli organici siano ridotti puramente a quello che debbono essere, allora il personale andrà gradatamente diradandosi, e così avrete ottenuto due cose, la prima si è di ridurre lo Stato al vero sistema, e la seconda che non sarete più assordati da continue richieste d'impiego, perchè avreste tanti impiegati da collocare, che per lungo tempo non avreste più a crearne dei nuovi.

Ed a questo proposito io dirò che, come sistema, io non ammetto questa cosa di accordare impieghi a chi ne chiede. Obbligo del Governo sarebbe di andar a cercare egli stesso gl'impiegati, di pregare per averli, ma non si dovrebbe mai accettare la richiesta di nessuno, nè per promozione, nè per nuova nomina. Il Governo, quando ciò gli occorre, dovrebbe andare colla lanterna di Diogene a cercare quelli che debbono essere impiegati, non già cedere alle premure, alle pressioni e a tutti gli altri argomenti che molti mettono in avanti per ottenere un impiego. Bisognerebbe ormai divezzare gl'Italiani dalla richiesta d'impieghi, bisognerebbe ormai che ciascuno cercasse ne' suoi mezzi, nelle arti e nelle industrie il modo di vivere senza ricorrere al Governo. Ma voi non potrete riuscire a questo se non riducete gli organici a quella giusta misura

in cui debbono essere, e se non li metterete ad un livello più giusto.

Vi ricordo, signori ministri, che lo Stato si governa non col cuore, ma con la mente!

Signori, vi ho accennato alcune cose che io credo tali da venir presentate, e le ho presentate sotto forma di preghiera al Ministero, e mentre credo d'aver giustificato l'accusa che ho fatto al Ministero di mancanza di energia e di coraggio, vi sostengo che quelle economie non si potrebbero fare senza un organico finanziario; che si deve fare pure la riforma organica degli altri Ministeri. (*Segni d'approvazione a sinistra*)

Non discenderò a particolareggiare Ministero per Ministero quello che si dovrebbe fare, l'opera sarebbe larga. Mi limito solo a dirvi che se volete considerare solo il Ministero della guerra (e qui non intendo peggiorare, ma anzi migliorare la condizione del soldato), vedrete che colla riforma degli organici si può ottenere molto in fatto d'economia. Sebbene il soldato italiano non sia meglio nudrito e vestito che i soldati d'altri Stati d'Europa, se confrontate la spesa cui dà luogo il soldato italiano con quella che pel soldato si fa altrove, troverete una grande differenza. Bisogna che gl'intendenti militari, i commissari di guerra sieno magistrati e non dipendenti dall'autorità militare. Secondo il mio debole modo di vedere, il ministro della guerra non debb'essere se non che l'ordinatore dell'esercito, quindi le sussistenze militari tanto pei rami di guerra quanto pei rami di marina dovrebbero appartenere al Ministero delle finanze. Così si avrebbero magistrati che farebbero meglio il loro dovere. Non entrerò a parlare del sistema inglese, vale a dire del sistema dei conti correnti coi colonnelli, o tenere anche delle amministrazioni propriamente dette delle sussistenze militari con la scrivania di razioni od appoderazioni.

Io non entro in questa materia, ma mi basta lo accennarvi che, se voi procedete una buona volta in quest'ordine di riforme, milioni e milioni voi lascerete nelle casse dello Stato con più pronti servigi e col plauso del paese.

Quello che vi dico pel Ministero della guerra, ve lo dico anche per il Ministero della grazia, giustizia e culti, perchè pensiate una volta alla generale riforma dell'organico giudiziario, il quale oggi vi costa smisuratamente: egli è bensì vero che l'onorevole signor Pisanello ha di già cercato di ridurre questo organico, ed in alcuna parte anche lo ridusse collo stabilire meglio le attribuzioni che competono ai rami di amministrazione, ma voi tutti sapete che queste riforme non si possono attuare che gradatamente, ma quello che io vorrei si è di non vedere adottato semplicemente un sistema parziale ed isolato per questa riforma, perchè quantunque ottimo, non basta per condurci allo scopo da tutti desiderato, ed a portare una sensibile economia nelle nostre finanze; poichè sa la Camera, sa l'onorevole ministro come, per esempio, mentre gli affari straboccano da una parte, soventi mancano affatto

TORNATA DEL 29 GIUGNO

nell'altra: vi sono molti tribunali, i quali non hanno materia a giudicare, e che pure perdurano e stanno a carico dello Stato, mentre altrove, dove le accresciute popolazioni, dove la civiltà dei tempi rende necessaria l'amministrazione della giustizia, devono sottostare a disagi nelle persone, e a danno negli averi, per recarsi in cerca del tribunale lontano: pensi dunque l'onorevole ministro a provvedere a questo così sentito bisogno.

Per altra parte poi io faccio voto che l'onorevole ministro guardasigilli non si limiti a presentare una legge, la quale abolisca la Cassa ecclesiastica, come oggi si trova, ma pensi ancora ad abolire gli Economati, perchè si persuada pure l'onorevole ministro, che ritenendo gli Economati, egli non ritiene nulla di vantaggio, anzi le spese o sono sempre le stesse, od anche si vanno moltiplicando.

Io non vado ora a discorrere degli altri Ministeri; per ognuno vi sarebbero molti desideri, io non ho la pretensione di portarvi delle idee nuove, di proporvi delle teorie, so benissimo che le mie parole non possono avere un gran peso presso i ministri e presso la Camera, perciò mi sono limitato alla semplice espressione dei nostri desideri, siccome sono convinto che le cose andando così non potranno aver durata, perchè è minacciata la nostra esistenza, se perduriamo in questo disordine finanziario, perchè sono persuaso che bisogna provvedere il più sollecitamente possibile.

Io non ammetto nè tregua nè riposo al ministro delle finanze ed ai suoi onorevoli colleghi, insino a che non li veggo messi in questa via di ordinamenti, che è la sola che può equiparare le entrate colle uscite, che può metterci a galla ed al livello delle altre nazioni.

Questo, o signori, è l'unico modo di poter tener alta la fronte, perchè, o signori, non basta il dire che aspettiamo l'occasione, bisogna dire un'altra cosa: quando l'occasione si presenti avremo noi danaro? È questa la cosa principale. Io sono persuaso che le occasioni non si faranno aspettare, sono persuaso che i ministri attuali della Corona hanno tanto patriottismo quanto noi altri, io sono persuaso che essi anelano il momento di andare avanti e non di stare neghittosi, come la necessità talvolta li fa essere, ma bisogna preparare i mezzi, perocchè quando l'occasione si presenti, se vi mancano i denari l'occasione se ne va, e rimarremo dove siamo.

Io, signori, pongo fine al mio discorso.

Io vi prego, a nome mio e de' miei amici, di ritenere che nel sottoporre al vostro esame alcune idee, ciò non facciamo con pretensione alcuna, il facciamo per amore della cosa pubblica, il facciamo nell'interesse della nostra patria, il facciamo perchè l'unità nazionale si consolidi, perchè lo scopo è comune a tutti (se differenza vi ha di mezzi dove si tratta di politica, ma dove si tratta di finanza, gran Dio, ci possono essere queste grandi differenze? Io non voglio, non debbo crederlo). Quando si tratta di studiare i migliori mezzi che possano condurci allo scopo cui tutti tendiamo, io credo

che non vi sono partiti in questa Camera, e credo che tutti debbono contribuire, e se noi abbiamo portato un granello, sia anche di sabbia, sia pur meschino, in questo grande edificio a cui si lavora, io credo, o signori, che vorrete aver fatta buona accoglienza alle mie preghiere, e dalla parte mia vi ringrazio dell'attenzione che mi avete accordata, e spero che le mie parole non saranno inutili. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Alfieri.

ALFIERI CARLO. Signori! Io ho l'animo più del solito conturbato al momento di prendere la parola in questa circostanza, poichè, se partecipo al sentimento di studiosa inquietudine di tutti i miei colleghi che rivolgono il pensiero alle condizioni nelle quali si trovano le nostre finanze, io poi mi preoccupo con non minore inquietudine delle conseguenze politiche, alle quali ci può la condizione delle nostre finanze condurre, delle conseguenze politiche soprattutto che possono risultare dalla presente discussione, e dal voto che la chiuderà.

In quanto all'ordine delle idee dal quale devo oggi prendere le mosse, certamente io non suppongo che la Camera abbia prestato in altre occasioni attenzione tale alle mie parole da sapere anche prima che io cominci quale quest'ordine d'idee sia. Ciò nondimeno, le cose da me dette in altra circostanza necessariamente mi vincolano meco stesso, in quanto non posso se non applicare agli argomenti che ora tra noi si dibattono quei medesimi principii, quelle norme direttive che io proposi e feci mie altra volta.

Ora, o signori, allorquando nel novembre o nel dicembre, se ben mi sovvegno, dell'anno passato, si discusse il bilancio attivo, io ebbi l'onore di fare una proposta che venne testè ricordata dall'onorevole Saracco e dall'onorevole Minghetti circa al modo di facilitare la realizzazione, se mi vogliono permettere la parola, dei capitali che il Governo trarrebbe dai beni demaniali ed ecclesiastici.

Fin da quell'epoca ebbi l'onore di osservare alla Camera come credessi che il sistema finanziario non potesse esser quello che vincolasse la nostra politica, che impegnasse su di una linea politica piuttosto che su di un'altra il Governo italiano. Per lo contrario asserivo che dalla linea politica che il Governo del Re credesse di dover seguire si dovesse determinare il sistema finanziario che egli sarebbe per adottare.

In allora io non accennai che alla parte esterna della politica come quella che doveva principalmente determinare i disegni del Governo e farli appoggiare piuttosto in un senso che in un altro da questa Assemblea. Ma nelle circostanze in cui oggi ci troviamo si deve per un'altra parte esaminare la questione politica, se si vuole ben giudicare della finanza.

In altri termini i risultati meno soddisfacenti ottenuti in fatto di finanza dipendono in gran parte da fatti e da errori politici. Chè, se noi vogliamo a questo stato poco soddisfacente portare rimedio, non lo possiamo se non correggendo quegli errori politici, se non

mutando le condizioni di fatto in cui Governo e Camera si trovano.

Difatti, o signori, io che mi tengo, nella mia modestissima sfera, indipendente e sciolto da molte di quelle influenze che possono facilmente spronare gli uomini ad essere partigiani (nè io voglio prendere questa parola in cattivo senso), io ho esaminato le proposte messe innanzi dal ministro attuale delle finanze e quelle del suo predecessore, ed in verità non ho potuto ravvisare una differenza profonda e sostanziale nè nell'insieme dei calcoli, coi quali venivano sì l'uno che l'altro a stabilire la cifra del nostro disavanzo, nè nell'insieme, nelle grandi linee, direi quasi, colle quali sì l'uno che l'altro tratteggiavano un sistema per diminuirlo o colmarlo. Bensì l'onorevole ministro che attualmente regge le finanze ebbe in proprio il disegno di graduare i rimedi in quattro anni. Mi pare anche di aver potuto verificare che l'attuale Ministero mettesse avanti un maggior numero di proposte di riforme organiche, e che su queste facesse maggior assegnamento che non il suo predecessore per diminuire i carichi del tesoro.

Ancora un'altra differenza, ma di minor momento, aveva potuto rilevare tra i grandi concetti messi innanzi dall'onorevole Sella e quelli recati dappoi dall'onorevole Minghetti; ma questa differenza si può dire che nella seduta d'oggi è scomparsa; cioè, l'onorevole Sella aveva indicato come di prossima esecuzione la vendita delle strade ferrate; l'onorevole Minghetti invece da principio aveva creduto di poter riservare la realizzazione di questa risorsa per i tempi di guerra, od almeno di rimandarla a tempi più remoti.

Dunque, o signori, se io volessi procedere nel mio modo di giudicare, come avviene nel giudicare i sistemi finanziari in quei paesi, in cui il meccanismo costituzionale funziona in modo pieno e quasi perfetto, io sarei molto imbarazzato a dare un voto piuttosto al finanziere che ora regge il tesoro, che non a quello che l'ha preceduto.

Non vi sono due partiti che propongono due sistemi diversi, vi sono due uomini tra i quali è difficile attribuire piuttosto all'uno che all'altro il primato dell'ingegno, che poco su poco giù mi propongono i medesimi concetti.

Se non che vedemmo l'onorevole Minghetti condotto a confessare lealmente che le sue previsioni sopra due punti principalissimi (io non devo scendere nella particolarità della cosa) sono state deluse. Egli ha confessato che i suoi calcoli erano già andati falliti, in quanto al tempo, per il ritardo di un anno. In quanto alle cifre i suoi calcoli vennero in falso particolarmente per i beni demaniali ed ecclesiastici, i quali invece di oltre a 400 milioni, non si possono oramai più valutare che per 200 milioni circa. Così avvenne delle speranze ministeriali, in quanto non si sono attuate quelle riforme amministrative, dalle quali egli sperava validissime economie; perchè non si erano votate, oppure, votate, non si erano riscosse tutte quelle nuove e maggiori

tasse, sulle quali egli faceva assegnamento per un vistoso versamento nelle casse dello Stato.

Egli disse che in quanto alla perdita di un anno di tempo, che in quanto alla differenza tra i 400 milioni presunti di beni demaniali e i 200 milioni verificati finora egli aveva modo di provvedere. Così pure fece sperare che, se le Camere gli concedessero un maggior tempo per rifarsi di quello perduto, egli potrebbe realizzare tuttora il suo piano primitivo. Dichiarò eziandio che egli non disperava di veder quanto prima attuate parecchie di quelle riforme che finora sono rimaste allo stato di desiderio.

Ma se si eccettui la proposta ch'egli fa della vendita immediata delle strade ferrate, come quella che è di facile valutazione, ed i cui calcoli si possono agevolmente raffrontare dagli uomini esperti in coteste materie; se pure accettandola, facciamo qualche riserva perchè alla proposta stessa va unita una sistemazione generale delle ferrovie esistenti od in corso di esecuzione, un raggruppamento, una fusione delle diverse grandi società ferroviarie italiane, sistema che in molti uomini competenti fa nascere dei dubbi intorno agli aggravii che può cagionare allo Stato; se dunque si accetti con questa riserva la sua proposta, credo che l'onorevole Minghetti non potrà risentirsi acerbamente se quanto alle altre speranze, agli altri calcoli meno di quelli positivi e fondati sopra leggi che sono perfino ancora da escogitarsi nel suo gabinetto, come, per esempio, quella di disammortizzazione, sorga nel Parlamento e nel paese qualche dubbio intorno alle presunzioni d'oggi, poichè ebbero, sia pure non per sua colpa, ad essere deluse le sue presunzioni del dicembre 1862 e del febbraio e del dicembre 1863.

Ma, dirà l'onorevole Minghetti, sta bene che voi abbiate dei dubbi, sta bene ancora che io debba ammettere che ai miei calcoli non corrisposero risultati in tutto conformi; ma la colpa non è del Ministero, la colpa è in gran parte della Camera, la quale non accettò le leggi che io ho proposto. La colpa è di quei partiti i quali hanno prolungato ed inasprito la discussione, portando elementi politici là dove non doveva aspettarmi che dibattimenti puramente finanziari. Ma questa è la parte in cui io non posso assolutamente accettare il parere espresso dall'onorevole ministro.

Questa è la parte in cui credo che gli errori politici del Governo abbiano danneggiato i suoi piani finanziari.

Difatti, o signori, come io vi diceva poc'anzi, questi piani finanziari erano presso a poco i medesimi, almeno nei loro punti cardinali, di quelli dell'onorevole predecessore dell'attuale presidente del Consiglio. Quindi per sè stessi dovevano trovare pronta e numerosa maggioranza per essere condotti a compimento. Ma il Ministero non aveva provveduto in tempo nell'ordine delle idee politiche a collegare di nuovo insieme le membra disgregate dall'antica Maggioranza. Egli non si era procacciato un partito compatto e sicuro. Perciò sorsero incagli e ritardi che sfatarono le speranze concepite intorno all'attuazione delle sue proposte.

Così si vide l'onorevole Minghetti a mancare quei vistosi proventi delle tasse, giustamente da lui riputati necessari, non dirò a compiere il pareggio, ma almeno ad arrecare un grandissimo miglioramento nelle condizioni delle finanze del regno d'Italia. Da analoghe cause procede un'altra mancanza che io credo giustamente dover imputare al Ministero. Si usa con ragione ricordare spessissimo in questa Camera quanto ha operato in politica ed in finanza il Governo ed il Parlamento subalpino sotto la direzione dell'illustre conte di Cavour, ed allorché si trova opposizione alle domande di danaro che i ministri del Re fanno alla nazione, si ripete a sazietà il detto dell'illustre uomo di Stato: « perchè l'Italia si faccia, converrà pagare, pagare e ancora pagare. »

Ma il conte di Cavour, se, durante la lunga sua amministrazione, o direttamente quando amministrava il dicastero delle finanze, o più tardi coll'efficace e zelante concorso del suo collega l'onorevole Lanza, accrebbe di molto i carichi che pesavano sulle popolazioni subalpine, se accrebbe anche di molto il debito dello Stato, per altra parte iniziò un movimento industriale grandissimo in queste provincie. Esse in tal modo videro di molto accresciuta la loro ricchezza. Nessuno potrà muovere dubbio che non fosse quella tra le più belle glorie del Governo libero il confronto che si poteva fare tutto a favore della condizione economica e civile del regno di Sardegna, con quegli altri paesi d'Italia i quali non avevano la fortuna di godere delle franchigie politiche e civili.

Or bene, abbiamo noi forse veduto operarsi le stesse cose nel regno d'Italia? Abbiamo noi veduto contemporaneamente ai prestiti, accanto alle imposte prodursi di quelle grandi riforme, di quelle grandi istituzioni industriali? Abbiamo noi veduto i lavori pubblici spinti con tale alacrità che possa mettersi in paragone con quello che venne fatto nel decennio dal 1848 al 1858 nel regno di Sardegna? Io credo che nessuno vorrà negarmi che certamente la disproporzione è grandissima e tutta a sfavore del regno d'Italia.

Ma qui mi si dirà: la causa viene dal Parlamento, il Governo non può fare senza le Camere, le Camere non votano, le Camere discutono troppo lungamente negli uffici; ogni anno, malgrado la fretta, con cui si riesce a votare un numero di leggi sotto il flagello dei calori estivi, rimane però sempre indietro una quantità di proposte importanti fatte dal Governo che avrebbero molto giovato, se fossero state votate e discusse.

Tutte queste tardanze, tutti questi incagli che si manifestano nelle operazioni parlamentari io li ripeto da una causa politica, io li ripeto da ciò che noi manchiamo nei partiti della Camera di quella compattezza che ne fa la forza, noi manchiamo nel governo di quelle convinzioni profonde, di quei concetti fortemente incastrati nella mente degli uomini politici, manchiamo di quell'autorità morale e di quella energia che traggono dietro di sé un paese in tempi di mutamenti radicali,

e tali che possano far dell'Italia, divisa prima in sette Stati disformati per legge, per costumanze e per tradizioni, un unico regno potente, civile, in cui la libertà s'afforzi sulla base della monarchia e dell'ordine. Io ho veduto sacrificare alle piccole passioni di parte le grandi cause di principio, io ho veduto più di una volta che gli uomini di Stato, i più volenterosi di arrivare al consolidamento della monarchia costituzionale fra noi ed all'unificazione delle leggi e degli ordinamenti del regno d'Italia, io ho veduto, dico, questi uomini tratti dalla passione del momento, tratti dalle lotte di partito, anzi, peggio, dalle gare le più grette ed esclusive di persone, sacrificare gl'interessi sociali, gl'interessi veri della patria, l'unificazione, il consolidamento della monarchia, lo sviluppo della libertà.

Io ricordo con dolore che accanto a certe aspirazioni all'unificazione, che abbiamo udite ancora oggi sul finire del discorso dell'onorevole Minghetti, allorché nel calore della perorazione i sentimenti predominano in tutto il loro ardore sulla mente dell'oratore, accanto a queste aspirazioni d'unificazione, ricordo con dolore che l'onorevole Minghetti e l'onorevole Peruzzi più d'una volta hanno rimpianto ciò che chiamavano gli effetti funesti d'una unificazione troppo precipitosa.

In verità allorché vedo che perfino nell'amministrazione delle provincie e dei comuni, perfino per quella legge che dovrebbe essere la base di tutto il nostro edificio civile, ed in parte anche la base del nostro edificio politico, noi da tre anni siamo tenuti in iscacco dalle tradizioni del passato e dai pregiudizi regionali, mi meraviglio come gli uomini di Stato, ai quali compete la direzione della rivoluzione pacifica per cui si innalza il nuovo regno, osino tuttodi rimpiangere una unificazione troppo precipitosa che si è fatta.

Ricorderò che nel mese di giugno del 1863 un nostro illustre collega, di cui credo che non meno gli avversari che gli amici politici rimpiangano la perdita per l'Italia, l'onorevole La Farina, egli che dell'unificazione aveva fatta la mira di una vita tutta dedicata alla patria, poneva per condizione al suo appoggio intero al Governo la premura che il Governo avrebbe messa nell'opera d'unificazione.

Vedo con dolore che dopo la morte di quel grande cittadino, dopo trascorso un anno dall'epoca di quella famosa discussione parlamentare, vedo pur troppo che, invece di essersi rafforzata la maggioranza governativa, invece di essersi raccolto di nuovo quel partito liberale conservativo, il quale, secondo me, ha, sotto la potente direzione dell'onorevole conte di Cavour, contribuito più di tutti e di tutto alla costituzione del regno d'Italia; vedo, invece di ciò, dico, coloro, dei quali era interprete il compianto La Farina, io li vedo ogni giorno da più profonde scissure separati dal Ministero. Nè v'ha uomo di buona fede, per quanto sia devoto al presente Ministero, che mi voglia negare che questa scissura scuote e corrode ogni forza del Governo. Non solo la diffidenza ed il disgusto ch'egli ha lasciato germogliare di bel nuovo nelle nostre file o ritardano di

molto od impediscono la votazione delle leggi che sole varrebbero a ristorare le nostre finanze, ma gli tolgono forza morale per dirigere, come sarebbe a desiderarsi, il movimento italiano, ed a condurre l'Italia al compimento dei suoi alti destini.

Se io considero, signori, la storia delle rivoluzioni degli altri paesi che ci hanno preceduto nella costituzione della loro nazionalità, nell'ordinarsi a libertà od a forma di Stati inciviliti, io vedo che in essi sorse una forte direzione o sotto forma evidente di dittatura o per l'imperio morale e l'iniziativa sovrana di qualche ingegno eccellente.

Così incontrate nella storia politica delle eccezioni, alcune grandi figure, delle individualità colossali, per così dire, le quali rappresentano e personificano agli occhi della posterità le rivoluzioni che segnano le grandi tappe della civiltà umana. Se uno di questi uomini ebbe in Italia troncata troppo presto la carriera, almeno ci è lecito chiedere ai suoi successori nel reggimento dello Stato, dei concetti precisi, delle convinzioni fondate nei principii e che approdino a risoluzioni energiche. Ma ciò io non vedo.

Non vedo uomini che l'esercizio del potere colleghino così intimamente alle convinzioni loro, che quello non vogliano ritenere, se non per farlo servire al trionfo di questa.

Invece il Governo corre dietro ad opinioni varie, subisce delle influenze disparate. Nelle leggi più importanti che ci vengono presentate, in quelle che riflettono l'ordinamento dello Stato, le proposte spesso non collimano tra di loro, anzi, talvolta si contraddicono.

E questo procede principalmente da una necessità politica che taluni ministri ed i loro amici più intimi hanno creata a sè medesimi.

Essi fino dal 1859 per combattere l'amministrazione che aveva preso le redini del potere dopo la pace di Villafranca attaccarono le leggi unificative, attaccarono la egemonia morale che essi qualificarono municipale e piemontese, e che invece era eminentemente nazionale ed italiana.

Essi hanno dovuto però combattere in pro delle loro lotte politiche, suscitare e sul finire del 1859 e di poi sul finire del 1862 tutti gli affetti e tutti i pregiudizi naturali, se volete, spiegabili, ve lo concedo, ma molto contrari all'unità d'Italia, che in ciascuna regione ripullulavano per le tradizioni dei Governi caduti per le leggi e le costumanze locali. Quindi ne venne, alla formazione dell'attuale Gabinetto, una condizione di cose nel Parlamento molto dolorosa, perchè il partito che doveva sostenere questo Ministero era un partito multiforme, il quale rappresentava essenzialmente la reazione contro il fantasma del piemontesismo e contro la realtà dell'unificazione risoluta e pronta propugnata dal Ministero precedente. Difatti se io, il quale, come vi diceva, ho mantenuto sempre nella mia oscura e modesta sfera l'indipendenza dei pareri, volessi formulare massime direttive di con-

dotta che augurerei al Governo del Re, direi, tanta unificazione quanto ne vagheggiavano i ministri del 1859 e del 1862, e tanta esplicazione di libertà nelle leggi unificatrici quanto ne sarà disposto a proporre il Ministero attuale.

Senonchè mancava al Ministero attuale la forza intima di associare i principii di libertà con quei principii d'ordine senza dei quali i primi nè vivono, nè si afforzano, nè fruttificano. Osservate, per esempio, le modificazioni proposte alla legge provinciale e comunale. Troverete in questa legge delle concessioni fatte un po' per creare le influenze regionali. Le proposte che possono ottenere il favore del volgo ad eccitare il cieco plauso delle moltitudini sono premurosamente poste innanzi dal Ministero.

Ma quando vi sarebbe necessità di associare ai principii liberali guarentigie volute perchè la libertà non trascorra in licenza, o meglio perchè la libertà non venga nelle condizioni attuali d'Italia sfruttata unicamente a profitto dei nemici della libertà medesima, allora, siccome queste proposte turberebbero alquanto l'aura popolare di coloro che stanno al potere, essi se ne ritraggono e lasciano che altri affrontino le difficoltà della discussione ed i sospetti della pubblica opinione.

Così vedete nella legge in discorso, accanto alla costituzione della provincia, accanto ai principii di emancipazione comunale, ai quali applaudo, che questo stesso Ministero proponeva il suffragio universale, od almeno qualche cosa che al suffragio universale si avvicina.

Ora, che il suffragio universale venga proposto dagli onorevoli nostri colleghi della Sinistra, io lo capisco, e me lo aspetto, e ciò trovo ben fatto da parte loro. Ma ministri usciti pure dalle file del partito liberale conservatore, ministri chiamati ad ordinare il regno d'Italia colla scorta degli esempi avuti ed in Inghilterra, ed in Francia, e nel Belgio, ed in tutte le nazioni civili d'Europa, confondano in tal modo i principii della democrazia pura coi principii di un Governo liberale temperato, questo io non lo posso ammettere in nessun modo, nè molto meno approvare. No, o signori, se gli uomini che stanno al potere non proclamano in faccia al paese concetti ben determinati e ben fissi, se non dimostrano convinzioni altrettanto unisone tra di loro, quanto profonde, nell'animo di ciascuno dei ministri il partito governativo non sarà attivo, non sarà efficace, ed il paese non li seguirà volenteroso nel compimento dell'impresa nazionale.

A questo punto io mi trovo singolarmente turbato per procedere alla conchiusione logica delle osservazioni che io ho fatte. Se non sapessi che la logica in politica, per quanto si riferisce alla pratica, conduce sempre all'assurdo, io non avrei preso la parola in questo dibattimento. Difatti io, dopo aver fatto questi rimproveri alla presente amministrazione, dovrei senza altro dichiarare che essa non ha la mia fiducia.

Io vi diceva poc'anzi che avrei voluto l'unificazione come mi parve intenderla il Ministero passato, l'avrei

TORNATA DEL 29 GIUGNO

voluta con quei concetti liberali che annunziano i ministri presenti. Diffatti, o signori, io non ho potuto fare altrimenti che dare il mio voto per l'abolizione del contenzioso amministrativo, io non ho potuto che dare il mio voto per quei trattati nei quali si esplicano i principii della libertà commerciale ed industriale. Salvo le riserve alle quali ho accennato poc'anzi, io converrò nella maggior parte delle modificazioni proposte alla legge provinciale e comunale in quanto esse emancipino le provincie ed i comuni, discentrino il servizio amministrativo dello Stato.

Se mi volgo nell'argomento speciale di questa discussione, cioè alle materie finanziarie, io confesso che sono piuttosto per operare le riforme economiche, per realizzare quei capitali che lo Stato possiede, come i beni demaniali, come la vendita delle ferrovie, anziché per accettare la proposta di nuove e maggiori tasse a cui accennò l'onorevole Saracco. Io credo che il paese si assoggetti volentieri a quelle tasse che possono chiamarsi di guerra, allorchè vegga la guerra o già impegnata o molto prossima. Quel momento mi sembra invece poco opportuno per la realizzazione di quei capitali che stanno nelle mani dello Stato.

Adunque solo mi potrei risolvere a concorrere col mio voto a rovesciare un'amministrazione allorchè mi si affacciasse quello che proponesse un sistema politico sostanzialmente diverso dal presente. Oltre di che converrebbe che quell'appoggio di una forte e costante maggioranza che, secondo me, manca all'attuale amministrazione, fosse, a mio giudizio, alla successiva assicurato.

Ma dopo le spiegazioni date dall'onorevole interpellante circa al senso ch'egli annetteva alla sua politica, ch'egli chiama di *raccoglimento*, in verità qual'è la differenza sostanziale che passa tra il *raccoglimento* dell'onorevole Saracco e l'*apparecchio* dell'onorevole Minghetti? Ho udito poc'anzi un frizzo che mi pare una definizione giusta della politica dell'onorevole Saracco.

Mentre ciascuno si domandava che cosa poteva significare la parola *raccoglimento*, un nostro collega disse: « *Raccoglimento* vuol dire raccogliere il più di denaro che si possa. » Se chieggo all'onorevole Minghetti la spiegazione della politica dell'*apparecchio*, mi dirà senza fallo che è la politica di apparecchiare il più di denaro che si può.

Ma per raccogliere o per apparecchiare questo denaro che cosa ci vuole? Ci vuole una quantità di voti che in questa Camera secondino il ministro delle finanze, qualunque esso sia, per modo di dargli, e di dargli presto, tutti quei mezzi che egli reputa necessari per riempire le casse dello Stato.

Ora, questa Maggioranza che l'onorevole Minghetti ebbe fatica, credo per 30 sedute, a raccogliere onde ottenere la legge sull'imposta fondiaria, questa maggioranza la vedo io facilmente raccolta da altri per qualche altra proposta finanziaria nella Camera attuale? Non so se qualcuno ne abbia maggior certezza di quella che ne ho io.

È vero che si parlò di elezioni generali. Ma sul futuro certamente i miei colleghi non aspettano da me che io faccia delle vane congetture.

Intanto quello che inquieta profondamente l'animo mio si è che la votazione colla quale venga a conchiudersi questa interpellanza non sia per avventura tale da confermare, da rendere, per così dire, stabile la situazione parlamentare che io altamente deploro.

Io temo che noi veniamo sopra una questione non più solamente di una sola imposta, sopra una questione la quale non si riduca ad una graduazione di carichi, nè ad un sistema finanziario piuttosto che ad un altro, ma sopra una vera questione politica, sopra l'indirizzo generale della politica del Governo, noi veniamo, dico, a costituire una Maggioranza ed una Minoranza regioniste.

Io non credo che gli onorevoli personaggi che siedono su quei banchi abbiano dimenticato il loro passato di pochi anni, abbiano dimenticato quei giorni in cui essi prestavano zelanti il loro concorso all'opera di queste antiche provincie, si associavano allo spirito che aveva per tanti anni diretto la politica del Governo del Re.

Se queste cose ricordano, io confido che anch'essi, con non minor turbamento d'animo ch'io non provi, preveggano il risultato di una votazione politica, in cui da una parte starebbe il Governo e la sua Maggioranza, dall'altra tutta o quasi tutta la rappresentanza delle antiche provincie, tutta o quasi tutta la rappresentanza di un'altra nobilissima parte d'Italia, la Sicilia. Così verrebbe ad innalzarsi una barriera tra lo spirito governativo, lo spirito monarchico costituzionale, che stette e sta tutt'ora come cardine del Governo, e l'appoggio validissimo che il Governo, la monarchia, la libertà sempre ebbero dalla rappresentanza alla quale testè ho accennato.

Io non ho autorità alcuna sull'animo dei miei colleghi; non posso, come taluno di essi, parlare a nome di parecchi; ai miei colleghi non posso parlare se non al nome di sentimenti vivissimi del mio cuore, di un affetto alla patria, alla libertà, alla monarchia, che non pretendo sia maggiore di quello di nessuno de' miei colleghi ma che attesto non essere minore di quello di nessuno dei miei colleghi.

Ebbene, o signori, non avendo autorità, ma la mia voce partendo dal cuore voi capirete che io non vengo a proporvi deliberazione, ma che io faccio appello al patriottismo de' miei colleghi, e specialmente di quelli che seggono sui banchi del Ministero. Essi hanno avuto da due anni molte soddisfazioni di amor proprio. Essi esercitarono il potere dapprima quasi senza contrasto.

Molte delle loro proposte hanno trionfato in seno al Parlamento, se qualche volta dopo lotte aspre e pertinaci, ma pure la vittoria fu dal canto loro.

Essi dunque hanno per loro la soddisfazione di aver vinto. Ma si ricordino che in queste battaglie i vinti sono i loro concittadini; i vinti furono, non ha molto,

i loro più fidati e validi compagni d'armi; i vinti sono tal gente che desidera il compimento dell'unità italiana, desidera il consolidamento della monarchia, l'espansione più larga della libertà, quanto essi stessi tutto ciò desiderino e vogliano.

Pensino nel regolare la loro condotta in questa discussione che ne può uscire una divisione fatale, un indebolimento per loro stessi, per quell'autorità del Governo, di cui essi sono al presente nel tempo stesso i rappresentanti ed i depositari.

Pensino che quegli stessi grandi avvenimenti che si svolgono in Europa, e che certamente devono far ponderare moltissimo a tutti i miei colleghi la deliberazione politica che saranno chiamati a prendere, pensino che questi stessi avvenimenti impongono ai ministri del Re dei doveri anche maggiori.

Quegli avvenimenti da un giorno all'altro possono darci l'occasione di correre all'estremo cimento. Essi debbono meno preoccuparsi di assicurare nelle loro mani l'esercizio del potere che di agire in modo che, quando l'occasione si presenti, quando venga il giorno in cui lo squillo d'una tromba guerriera si faccia udire sulle vette delle Alpi, la nazione concorde abbia fede

nel Governo e lo segua nel compimento della nostra nazionale unità.

Io voglio sperare che un appello alla generosità non rimanga sterile nè su quei banchi ministeriali, nè in nessuna parte di quest'Assemblea. Quindi io spero che i miei onorevoli colleghi, ricordando in qual modo l'onorevole Lanza poneva, or circa un mese, la questione che oggi è venuta innanzi a noi, ricordando che il provvedere agl'interessi delle nostre finanze non poteva essere questione di partiti, che i consigli che verrebbero al Governo su questa materia non potevano essere che disinteressati e leali, al momento di deporre il loro voto nell'urna ciascuno di essi vorrà preoccuparsi anzitutto di assicurare all'Italia i mezzi per compiere i suoi destini.

PRESIDENTE. L'ora essendo tarda, il seguito della discussione è rimandato a domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito dell'interpellanza del deputato Saracco al ministro delle finanze sulla situazione del tesoro.